

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI  
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. 4°, N° 103.

ROMA, 21 Dicembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.  
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. FR. 12.  
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

## INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

SUL RIORDINAMENTO DELLE OPERE FIE. . . . .	Pag. 433
UN' ESPOSIZIONE MONDIALE A ROMA . . . . .	434
LETTERE MILITARI. Le imprese e il servizio di approvvigionamento in tempo di guerra (I). . . . .	435
ANORA DELL' ENFITRUSI DEI BENI ECCLESIASTICI IN SICILIA . . . . .	437
CORRISPONDENZA DA LONDRA . . . . .	438
CORRISPONDENZA DA VIENNA, . . . . .	439
LA SETTIMANA . . . . .	411
WALTER PATER. Il Rinascimento. Studi sull' arte e sulla poesia . . . . .	442
DI QUANTE SPEZIE SONO LE REPUBBLICHE E DI QUALE FU LA REPUBBLICA ROMANA (μικρός) . . . . .	444
ANTONIO SERRA E GLI ECONOMISTI SUOI CONTEMPORANEI (G. Ricca-Salerno) . . . . .	446
FRANCESCO BOLL. . . . .	448
LE SCUOLE NORMALI MASCHILI. Ai Direttori (Giovanni Felzeroni). . . . .	419
BIBLIOGRAFIA:	
Storia.	
Frassi Giugno, Il Governo feudale degli Abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civonna in Valassina. Con carte litografiche. . . . .	ivi
Letteratura.	
Ugo Bassini, Il libro dei morti. Versi . . . . .	450
Wilhelm Kulpe, Lafontaine, seine Fabeln und ihre Gegner. (Lafontaine, le sue favole e gli avversari di osso). . . . .	ivi
Scienze Economiche e Sociali.	
A. Fiorini, L'imposta considerata sotto l'aspetto amministrativo ed economico . . . . .	451
Carlo Antonini, L'avvenire dell'artigiano. Memoria premiata al concorso Carpi-Susani. . . . .	ivi
Arte Militare.	
Appunti sulle nostre condizioni militari . . . . .	452
NOTIZIE . . . . .	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE FRANCOSEI.	

I signori associati, a cui scade l'abbonamento alla fine corrente e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo: in Roma altro periodico col secondo titolo.

**REVUE POLITIQUE ET LITTERAIRE.** Neuvième année, 2<sup>e</sup> série, n. 24. Paris, librairie Germer Baillière et C.<sup>o</sup>

Sommaire. — La guerre dans l'Amérique du Sud: La campagne de « Huascar », par M. C. de Varny. — Académie des Inscriptions et Belles-Lettres: Séance publique annuelle. M. Mariette, Questions relatives aux nouvelles fouilles à faire en Égypte (suite et fin). — Sorbonne: Poésie française. Cours de M. C. Lenient, P.-J. de Béranger. — L'homme, le poète, l'écrivain. — Notes et impressions, par M. Louis Urbach. — Bulletin.

**REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger.** Neuvième année, 2<sup>e</sup> série, n. 24. Paris, librairie Germer Baillière et C.<sup>o</sup>

Sommaire. — Muséum d'histoire naturelle: Zoologie. Cours de M.<sup>o</sup> Edm. Perrier, Rôle de l'association dans le règne animal. — Association américaine pour l'avancement des sciences: Congrès de Saratoga. M. O.-C. Marsh, La paléontologie, son histoire et ses méthodes. — Le service médical en campagne: Congrès international du service médical des armées en campagne. — La Suisse, d'après M. Guardault. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique. — Publications nouvelles: Livres d'étrangers. — Chronique scientifique.

**BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE,** 81<sup>me</sup> année, troisième période, n. 12, décembre 1879. Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

Sommaire. — I. La libre pensée, par M. Ernest Nuville. — II. A propos du major Cavagnari. Nouvelle hindoue, par M. Auguste Glardon (Seconde partie). — III. André Chénier, par M. Eugène Rambert (Deuxième et dernière partie). — IV. L'Ali-Boufé. Légende provençale, par M. Joseph Noël (Deuxième et dernière partie). — V. Le patronage des détenus libérés en France, par M. Gaston de Nointel. — VI. Le Sorcier. Nouvelle par M. J. des Roches. — VII. Chronique parisienne. — VIII. Chronique italienne. — IX. Chronique allemande. — X. Chronique anglaise. — XI. Bulletin littéraire et bibliographique.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

## RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MARITTIMA. — DICEMBRE 1879.

*La marina e la scienza.* L. Graffagni, luogotenente di vascello. — L'A. comincia dal ricordare le parole dirette un giorno dall'ammiraglio Paris al contrammiraglio Serre che era sul punto di partire per la stazione del Pacifico. « Ricordatevi che la marina ha perduto il prestigio della distanza o dell'ignoto. Se essa vuol conservare l'alto grado che essa ha sempre occupato nella opinione pubblica, conviene che si renda utile. L'ufficiale navigatore dev'essere il pioniere della scienza; l'ufficiale comandante deve essere il delegato delle nostre accademie ». Nulla di più vero di questa sentenza. Le marine in seguito alle scoperte, al vapore, ai molteplici viaggi, alle idrografie di tutte le coste, non eccitano più quel fascino agli occhi del mondo che esercitavano un tempo. Chi era quell'uomo che alla vista di un antico ufficiale di marina non si inchinasse riverente? Si veda in lui il personaggio coraggioso fino alla temerità, giacchè in mezzo alle più grandi privazioni vivea soltanto cogli elementi spesso adirati e non meno infuisti se troppo tranquilli. Oggi invece l'ufficiale di marina passa la vita fra la terra e la corazzata che si muove per il Mediterraneo, e ben fortunato si può chiamare colui che, durante la sua carriera, percorre una o due volte gli oceani. Anche gli ufficiali che si trovano in lontane navigazioni non possono esser più generalmente ammirati come una volta; e ciò è ben naturale quando tutti sanno che oltre alla vela posseggono la macchina, non leggiero aiuto; che sono provvisti di carte e portolani per tutto il mondo; di istrumenti precisi e comodi relativamente sufficienti a render meno disagiata l'esistenza. In oggi le navi vengono e vanno in poco tempo, e, salve rare eccezioni, non fanno mai nulla che sia di utilità per la scienza. Ma perchè alle navi in legno si sostituirono le corazzate, alle vele il vapore; perchè non vi sono terre da scuoprare, corsari da combattere, la marina dovrà essere considerata meno che ai tempi passati? No: l'arte marinara può sempre trovare un campo sul quale ottenere il plauso delle popolazioni e può sempre rendersi utile, oltre alla sua missione militare. Il campo è quello additato dall'ammiraglio Paris. La scienza è quella che resta ai marinari per rendersi utili in tempo di pace e per tenersi alti nell'opinione del pubblico. Le navi che sono occupate dalle lunghe navigazioni, o rimangono in lontane stazioni o anche le navi che si aggirano per il Mediterraneo non possono occuparsi di scienza? Forse che la meteorologia, la storia naturale, l'astronomia, hanno detto l'ultima parola? Forse che la profondità e il fondo del mare sono tutti conosciuti? Le coste sono tutte esattamente definite? Le razze dei popoli tutte profondamente studiate? L'A. crede che intorno a questi molteplici argomenti si dovrebbero fare serii lavori dalla Marina, in modo da trarne frutti ubertosi. Gli ufficiali marinari hanno tutti cognizioni sufficienti per intraprenderli: non manca che la iniziativa. Se per la marina francese che è la seconda del mondo, e che si rende già necessaria per le varie colonie, vi è bisogno che gli ufficiali siano i pionieri della scienza, che cosa deve dirsi delle nostre, la quale quasi non è conosciuta dal paese e in tempo di pace è di una utilità meno evidente? — L'A. riassume il rapporto letto dall'ammiraglio Paris all'Accademia delle Scienze di Parigi intorno a quanto fece la *Magicienne*, fregata sulla quale questi batteva la bandiera del comando. — Una serie di osservazioni magnetiche a Porto Praya, continuate poi per tutta la campagna. Medesimamente a Porto Praya una collezione di fondo di mare. Collezioni dei tre regni della natura nello stretto di Magellano. Sulle coste del Chili studii sul vento e sulle correnti. Sulle coste del Perù, importanti scavi, vicino ad una necropoli indiana. A Taiti le osservazioni di varie

stelle australi. A Callao fu osservato il passaggio di Mercurio, e così di seguito. L'A. non può dubitare che un francese, leggendo quanto ha fatto la *Magicienne*, possa non trovare alcun prestigio nella sua marina, e conclude coll'esprimere il voto che la marina italiana non degeneri da quelle italiane del medio evo che hanno dato alla storia celebri navigatori.

L'ECONOMISTA DI FIRENZE. — 14 DICEMBRE 1879.

*L'agitazione agraria in Irlanda.* — In mezzo alle preoccupazioni recate al governo inglese dalle condizioni della politica estera e dalle complicazioni della guerra contro l'Afghanistan, e contro i selvaggi delle regioni australi dell'Africa, questioni anche più serie si sono sollevate nella politica interna dalla più frequente e più efferata ripetizione dei delitti agrari in Irlanda e dalle vive manifestazioni con cui la popolazione di quel paese prende parte in favore degli affittuari del suolo contro i patti stipulati col proprietario del fondo il *landlord*. L'articolaista rammenta che questa agitazione in Irlanda si è sempre tenuta viva in modo più o meno latente. Capitanata prima dal celebre O'Connell al tempo dei *repealers*, che con mezzi pacifici e legali organizzando *meetings* e riunioni, chiedeva la revoca (*repeal*) dell'atto di unione, prese in seguito all'epoca dei feniani il carattere di una cospirazione violenta. Represso il fenianismo, i partigiani dell'autonomia si limitarono a proteste ed a manifestazioni parlamentari, inconcludenti, spesso ridicole, e presero nelle camere inglesi la denominazione di *home rulers*. I moti che attualmente si producono in Irlanda, sebbene traggano occasione da una questione puramente economica, ed abbiano di mira il miglioramento delle condizioni dell'affittuario e dell'operaio agricolo, sono intimamente collegati con l'agitazione politica: e sono diretti da quelle stesse persone il cui scopo principale è quello di rallentare i vincoli fra l'Irlanda e l'Inghilterra. Naturalmente il fittaiuolo e l'agricoltore irlandese non possono dimenticarsi che l'attuale proprietario del suolo non è che il successore di quelli stessi che a più riprese ne usurparono il possesso, spogliandone l'indigeno proprietario. Nondimeno la questione politica si tiene frattanto in seconda linea: preparasi ad essa il terreno, la si lascia crescere nella penombra aspettando che ingigantisca, che signoreggi il cuore di tutti, in modo che, tratta fuori al momento opportuno, possa trascinar seco un movimento generale. Per lenire le sofferenze attuali, chiedesi per ora una riduzione del prezzo di affitto (*rent*) ai proprietari; onde il movimento attuale prende il nome di *antirent agitation*. L'articolaista nota che sebbene le tradizioni delle non remote confische contribuiscano molto a soffiare nelle fiamme di questo incendio, tuttavia nessuna idea di rivendicazione circola nelle menti della popolazione irlandese. Se anco i possessori del suolo sono i discendenti degli usurpatori di una volta, dove rintracciare gli eredi legittimi degli spogliati? È nota un'altra cosa: cioè la immensa differenza che passa fra l'agitazione irlandese e l'agitazione socialista così minacciosa in altri paesi. Il socialismo quale è praticato oggidì, è rivolto, direttamente rivolto, contro il principio della proprietà individuale; il quale presso gli Irlandesi non è posto in questione. Essi richiedono una legislazione che, tutelando ugualmente la proprietà di tutti, ponga fine al monopolio della terra ristretto in pochissime mani. Così dunque l'agitazione irlandese in mezzo ai travimenti più insensati ed agli eccessi più condannabili, ha un fondamento di profonda verità. È la solita *Land question* che sotto un'altra forma s'impone alle considerazioni degli uomini politici dell'Inghilterra e richiede, se non una pronta soluzione, almeno un principio di riforma.

### SUL RIORDINAMENTO DELLE OPERE PIE.

Se non possiamo dirci troppo contenti di quello che fanno gli uomini eccellentissimi che con frequente vicenda si succedono negli scanni ministeriali, saremmo ingiusti davvero se non riconoscessimo che almeno sono pieni zeppi di buone intenzioni. Fra coteste, per citarne una, vi è il riordinamento delle Opere pie che da un pezzo in qua, con la riforma della legge comunale, del sistema tributario, ecc., fa parte obbligatoria dei programmi degli onorevoli Ministri dell'Interno. Per non contraddire alla consuetudine anche l'onorevole Villa nel discorso recitato dinanzi ai suoi elettori nell'ottobre passato, dopo averci dato la peregrina notizia che le Opere pie *non sono sempre e dappertutto amministrate con quelle norme rigorose di giustizia e di parsimonia che sarebbero necessarie*, prometteva un apposito progetto di legge per richiamarle ad un sistema di amministrazione più corretto. A quest'ora cotesta buona intenzione dell'on. Ministro sarà forse affogata in mezzo a tante altre questioni politiche ed amministrative che si agitano nei Consigli ministeriali; ma da coteste sue parole, benchè pronunziate *inter pocula*, prendiamo argomento per un altro svegliarino all'indirizzo di chi dovrebbe provvedere ad un migliore andamento delle aziende delle opere di beneficenza.

Della cattiva amministrazione delle Opere pie si parla generalmente come di cosa notoria. Diremo per amore di verità che forse si generalizza un po' troppo, e che conosciamo varie opere di beneficenza, ed in specie le più cospicue per le quali è più agevole trovare abili ed onesti amministratori, che sono ottimamente condotte; ma è pur troppo vero che quelle in condizioni normali sono le meno numerose. I guai più seri si riscontrano in quelle numerosissime di secondaria importanza, le quali per la esiguità dei loro mezzi non eccitano l'attenzione del pubblico nè la vigilanza del governo, quantunque, sommate tutte insieme, contino qualche centinaio di milioni di patrimonio. Che una buona metà, a dir poco, delle rendite di cotesto ingente patrimonio invece di andare a sollievo dei poveri si dilapidi in spese di amministrazione, in feste, ed anche peggio, ce lo dicono ufficialmente le pubblicazioni ministeriali. Ma a chi volesse poi per proprio conto considerare anche più da vicino come vanno le cose in certe opere che si dicono di beneficenza, verrebbe fatto di dire che peggio non si farebbe se si trattasse di roba rubata.

Come unico rimedio a cotesti guai si invoca generalmente una riforma delle leggi sulle Opere pie, ed anche le autorità governative in attesa di cotesta riforma si credono autorizzate a restare inoperose spettatrici del male. Ma che ci è proprio bisogno dell'opera del Parlamento per ripararlo? Noi non lo crediamo davvero. Ammettiamo che la legge del 3 agosto 1862 sia difettosa, in specie per ciò che si riferisce ai bilanci, e desideriamo che sia corretta prima o poi; ma intanto vorremmo che la legge, tal qual è, fosse rispettata e fatta rispettare, perchè la massima parte di cotesto male deriva appunto da che essa non è affatto osservata.

La legge rammentata affida al Ministro dell'Interno la vigilanza sull'andamento delle Opere pie. Or bene: non si crederebbe se non ce lo dicessero ufficialmente i documenti governativi, ma è un fatto che oggi, dopo diciassette anni dalla pubblicazione di una legge apposita, non si è potuta

ancora avere una esatta enumerazione delle Opere pie esistenti nel Regno. Un primo tentativo per una statistica delle Opere pie venne fatto nel 1863, però con risultati infelicissimi. Fatto cotesto sforzo, il Governo si riposò per più che dieci anni, lasciando le pie amministrazioni alla mercè di Dio; solo nel 1875 iniziavasi un'altra inchiesta generale senza che a tutt'oggi se ne conoscano completamente i risultati. — Come dunque potrebbe sperarsi che la vigilanza governativa sulle Opere pie riesca efficace quando al Governo, con tutti i mezzi dei quali può disporre, non è ancora riuscito sapere quali e quanti sono gli enti da invigilarsi? Cotesto è forse difetto della legge del 3 agosto 1862?

La legge comanda che per ogni Opera pia sia compilato un esatto inventario dei beni mobili ed immobili e delle carte e documenti relativi; vuole che i tesoriere prestino idonea cauzione; prescrive che sia compilato anno per anno il bilancio preventivo quale poi deve pubblicarsi e rimettersi in copia al Prefetto; ordina che a fin di gestione si compili il rendiconto da rivedersi ed approvarsi dalla Deputazione provinciale; proibisce che si spendano somme non contemplate in bilancio senza preventiva autorizzazione, e così via dicendo. Come si rispettano coteste prescrizioni della legge? La risposta ce la danno gli stessi documenti ministeriali e ci dicono, che migliaia e migliaia di Opere pie non hanno inventari; essere rarissimo il caso che un tesoriere abbia data cauzione; che, per citare qualche dato statistico, nel 1875 le Opere pie *senza bilancio* ammontarono a 5038, le quali aumentarono fino a 7400 nel 1876 non ostante le famose circolari del 12 dicembre 1875. La faccenda poi dei rendiconti procede tanto bene che al 31 ottobre 1877 mancavano all'appello oltre 15,000 rendiconti dell'anno antecedente, mentre le autorità tutorie non usavano certo maggior diligenza, giacchè all'epoca suindicata giacevano negli archivi delle Prefetture, non ancora riveduti, oltre 10,000 rendiconti di Opere pie. E chi è pratico di cose amministrative sa poi come procede la revisione di cotesti rendiconti, il qual servizio, nella maggior parte delle nostre Prefetture, costituisce proprio la parte più trascurata degli affari a quelle commessi. Quando gli eccitamenti ministeriali inducono il Prefetto a mettere in pari cotesta partita, se ne affida il disbrigo a qualche aiuto in ragioneria che si limita a riscontrare se le somme tornano, e se le spese sono corredate dalla debita ricevuta; la Deputazione approva quasi in massa cotesti rendiconti sulla fede del ragioniere, ma raramente si ferma ad esaminare la natura delle spese commesse, la corrispondenza del rendiconto col bilancio preventivo, se pur questo esiste: e quando pure si riscontri qualche inconveniente, è rarissimo il caso che si vada più in là di una semplice avvertenza agli amministratori perchè facciano meglio per l'avvenire.

Fra le Opere pie che sono amministrate si segnalano specialmente quelle di natura mista, cioè che hanno il doppio scopo della beneficenza limosiniera e del culto, e che per la massima parte sono in mano del clero. Sebbene cotesto istituzioni contengano nei rispettivi statuti l'obbligo di

\* Chi volesse una prova recante del come si rispetti o si applichi la legge, veggia a pag. 9 e seg. la *Relazione sull'Ospizio di S. Michele esposto al Consiglio comunale di Roma*, relatore avv. G. Balestra. Roma, tip. Salviucci, 1879.

beneficare in un modo o nell'altro le classi povere, e se bene queste disposizioni statutarie sieno valse a salvare le stesse istituzioni dalle leggi di soppressione degli enti ecclesiastici, pure nel fatto le rendite rispettive vengono nella massima parte convertite in un supplemento alla prebenda parrocchiale sotto il titolo di spese di culto. Abbiamo sotto l'occhio alcuni rendiconti di Opere pie di cotesto genere da' quali apparisce erogata in spese di beneficenza appena la decima o la ventesima parte delle entrate, ed in alcuni niente addirittura. Or bene: la legge 3 agosto 1862, a proposito di coteste istituzioni di natura mista, saggiamente ordinava che si tenesse un'amministrazione distinta per ciascuno dei due scopi, operando la separazione dei redditi ed anche del patrimonio quando si credesse opportuna. Ed una circolare ministeriale del 23 maggio 1876 raccomandava ai Prefetti ed alle Deputazioni provinciali di tenere nei dovuti limiti coteste spese di culto, non ammettendo quelle che non sieno strettamente obbligatorie in ordine alle tavole di fondazione. Ma coteste savie disposizioni legislative e governative sono rimaste lettera morta, e si seguita a spendere in feste e luminarie somme enormi che pur sarebbero destinate a sollievo del povero. E di questo mancato sollievo, l'inverno che ora corre tanto triste pei poveri dovrebbe far sentire più forte il rimorso.

Vedendo così impudentemente trascurata l'osservanza delle leggi vigenti, ci pare inutile pensare a riformarle se prima non si cerca il modo di farle rispettare un po' più. L'on. Nicotera, ministro dell'interno, in una relazione presentata alla Camera nel novembre 1877, rilevando cotesti inconvenienti, si dichiarava costretto all'inazione, perchè, diceva, non potrebbero adottarsi provvedimenti coercitivi contro un numero così grande di Opere pie quante sono quelle che non osservano le leggi, e concludeva chiedendo una riforma della legge vigente. Ci permettiamo di non concordare in coteste conclusioni, perchè appunto questa legge di cui si vuol la riforma non è stata mai presa sul serio dal Governo stesso, e perchè abbiamo fede che se fin dal principio si fosse applicata con rigore non si avrebbe ora quel numero così grande di Opere pie ribelli alla legge il quale faceva paura all'on. Ministro. Noi dimandiamo al Governo: quante volte furon dichiarati decaduti gli amministratori di Opere pie che non resero i conti? quante volte le Deputazioni provinciali dichiararono personalmente responsabili gli amministratori delle spese commesse fuori di bilancio o senza bilancio? quante revisioni di cassa sono state operate dai Prefetti quando si dubitava della fedeltà dei cassieri? quante volte sono stati spediti dal Prefetto, a spese degli amministratori come vuole la legge, speciali delegati a mettere a sesto le Opere pie in disordine? Forse mai o ben raramente; e difatti le relazioni ufficiali neppure ce lo dicono, mentre ci dicono che furono sciolte per irregolarità 94 amministrazioni di beneficenza, le quali poi, partito il delegato governativo, saranno state probabilmente ricostituite con gli stessi elementi di prima. Ora ci pare assurdo chiamare difettosa la legge 2 agosto 1862 ed invocare la riforma quando cotesta non si è fatta mai osservare, e quando le Autorità non si valgono a dovere dei mezzi che la stessa legge mette a loro disposizione per costringere alla sua osservanza gli amministratori delle Opere pie.

Se nella legge del 1862 si riscontra qualche lacuna, vi si ripari; ma intanto non si trascuri dal Governo un serio riordinamento delle Opere pie, col pretesto che la legge attuale non serve allo scopo. Si procuri intanto di avvezzare gli amministratori delle Opere pie a rispettare le leggi quali sono; senza di che, o con leggi nuove o con leggi vecchie, si avrà sempre lo stesso disordine che oggi si lamenta.

## UN'ESPOSIZIONE MONDIALE A ROMA.

Sebbene il senso della meraviglia, a cagione del grande uso, sia in noi singolarmente attutito, nondimeno dobbiamo confessare che valse a ridestarlo una notizia corsa in questi giorni nei pubblici fogli. I quali, riportando il programma de' lavori del Consiglio d'industria e commercio, riferivano che l'on. segretario generale, conte Amadei, avrebbe parlato del concetto di tenere a Roma un'esposizione mondiale o nazionale. Veramente, trattandosi di cose tanto dissimili, quanto sono una mostra alla quale s'invitano gli artisti e i produttori di tutte le contrade, o di un convegno che si restringa agli Italiani, appariva manifesto che si metteva innanzi un'idea vergine di qualunque studio. E la cosa si chiarì meglio mercè il discorso dell'on. Amadei, il quale toccò brevemente de' benefizi che al paese potevano venire da una grande esposizione; sorvolò leggermente sulle spese cui essa avrebbe dato luogo; ma, quanto al tempo da sceglierlo ed ai modi coi quali il progetto si doveva colorire, si tenne sulle generali. Sembrava unicamente desiderare che il Consiglio del commercio favorisse il concetto, senza preoccuparsi delle vie da battere per porre in atto l'impresa.

Nel Consiglio, cosa che ci è di conforto, niuno sorse ad applaudire; anzi i più si manifestarono contrari; ma, un po' per cortesia, un po' per stanchezza, prodotta da una discussione propriamente accademica, fu deliberato un ordine del giorno che invitava il governo a fare studi sulle proposte passate e su quelle di là da venire rispetto ad una esposizione. Notisi che il senatore Boccardo, presidente, nel mettere a partito siffatta mozione, dichiarò chiaramente che essa aveva carattere *sospensivo*; il che non impedì a parecchi giornali di affermare poi che la suprema rappresentanza del commercio aveva fatto plauso all'idea dell'esposizione.

Ormai, grazie alle relazioni facili e continue de' diversi popoli, allo studio profondo delle loro condizioni economiche, alla volgarizzazione de' nuovi trovati e dei procedimenti tecnici, le esposizioni universali hanno perduto, se non tutta, la parte principale della loro importanza. Le esposizioni del 1851 e del 1855 furono per molti una vera rivelazione; quella di Londra, del 1862, giovò agli Inglesi incitandoli ad imitare il gusto artistico de' loro competitori del continente e valse ad affrettare una vera rivoluzione nell'industria metallurgica, grazie all'invenzione di Bessemer allora egregiamente illustrata; finalmente la mostra di Parigi del 1867 ci fece ammirare i portenti dell'arte francese, alla quale una maggiore libertà di scambi ed un periodo di straordinaria prosperità avevano dato inatteso splendore. Ma poi le esposizioni, che a brevissimo intervallo si seguirono, a Vienna nel 1873, a Filadelfia nel 1876 e a Parigi nel 1878, sebbene più vaste e più ornate, non furono che una copia quasi inutile delle precedenti. Se si facesse a Roma un'altra mostra mondiale, si correrebbe pericolo di avere, non una copia, ma una parodia. L'operetta di Offenbach verrebbe dopo gli spartiti di Rossini e di Meyerbeer.

Roma, la città della Storia e delle Arti, come potrebbe ospitare una esposizione universale, per la quale occorrono mezzi che solo le vere capitali del mondo odierno, Londra e Parigi, possono offrire? Essa non ha una stazione di strada ferrata adatta al fine; non ha industrie che sieno in grado di creare rapidamente gli immensi edifici che occorrono ad una mostra universale e tutto il loro svariato corredo; non ha locande, caffè, teatri pronti ad accogliere le folte schiere di forestieri, che accorrono alle cosiddette feste delle arti. Se si volesse supplire a tutte queste mancanze, converrebbe profondere tesori: e Roma, galvanizzata per qualche mese,

invano domanderebbe poi di tornare a condizioni normali e tranquille. Si specchi nell'esempio di Vienna, città di un milione di abitanti e tanto più ricca di grandi industrie, la quale serba ancora il ricordo dei danni enormi che l'esposizione del 1873 le recò, con l'eccitamento morboso dato alle pazze speculazioni per mezzo dell'artificiale aumento de' salari.

Ma l'Austria aveva almeno grandi ed appariscenti industrie da porre in mostra; e citeremo soltanto i prodotti delle arti metallurgiche e meccaniche; quelli del linificio e del lanificio; e le stupende sue vetrerie. La sua fama industriale certo impallidiva al confronto dell'Inghilterra e della Francia; ma pure era grande e più appariva per gli sforzi dispendiosissimi fatti a tal fine. L'Italia invece non può ripromettersi di fare nelle grandi industrie (che son quelle più necessarie a dare carattere ad una mostra generale) altro che una meschinissima figura, e quindi non le si addice di invitare gli stranieri ad uno spettacolo, per essi sorgente di riso, per noi d'umiliazione.

Ed è in tempi di tanta miseria pubblica e privata che si può parlare di un'impresa che costerebbe parecchie decine di milioni, senza profitto, anzi con danno evidente delle nostre condizioni economiche e della nostra reputazione?

Anche limitata al nostro paese l'Esposizione costerebbe non pochi milioni, e ben lo sanno coloro i quali rammentano che la mostra di Firenze del 1861, cominciata con un bilancio di 700 mila lire, si chiuse con tre milioni di disavanzo, e che l'Esposizione marittima di Napoli (internazionale soltanto di nome) assorbì oltre ad un milione e mezzo di lire. È vero che si vorrebbe trovare in una grande Esposizione nazionale il surrogato delle tante de' circondari, delle provincie, delle regioni; ma oltrechè queste piccole mostre non sarebbero spente, perchè non sono opera dello Stato, ma di associazioni e corpi locali, la spesa e il disturbo dell'Esposizione nazionale sarebbero di gran lunga maggiori e il frutto non riuscirebbe adeguato. Da più anni si agita il progetto dell'Esposizione artistica, e non siamo ancora venuti ad un costrutto, e si crede possibile di fare cosa tanto più ampia e difficile, vale a dire una mostra compiuta delle arti belle, delle cose agrarie e delle produzioni industriali? Si leggano i cataloghi delle Esposizioni; e si vedrà che i produttori italiani più insigni le disertarono di mano in mano, sdegnando queste prove infeconde. In ciò è la più chiara condanna delle Esposizioni, alle quali poco giova il favore di coloro che non sono bene addentro al magistero della produzione, quando manca il consenso di quelli a beneficio dei quali furono immaginate e si vogliono rinnovare. Si raccolgano i voti degli agricoltori e dei fabbricanti meglio reputati e si vedrà quale sia la loro sentenza. Essi risponderanno che l'industria nostra ha d'uopo di non essere oppressa dal peso delle imposte; e domanda operai ai quali lo Stato distribuisca meglio e più largamente il soccorso dell'istruzione, e non sottragga il pane quotidiano con odiosi balzelli. Certo non lo conforteranno a sciupare i milioni in vane e poetiche mostre. E se poi s'interrogassero le classi popolari, queste sarebbero concordi nel dire che è un'amara ironia il parlare di feste costose, siano pure le feste del lavoro e della pace, quando il lavoro langue e la pace è turbata da una dolorosa crisi annonaria; quando si eleggono commissioni per indagare le cause del caro dei viveri; quando si chiedono poteri straordinari per soccorrere le plebi affamate.

#### LETTERE MILITARI.

LE IMPRESE E IL SERVIZIO DI APPROVVIGIONAMENTO  
IN TEMPO DI GUERRA.

Due sono i sistemi adottati per l'esecuzione del servizio viveri in campagna. L'uno *indiretto*, cioè ad impresa, l'altro

*diretto*, vale a dire disimpegnato dall'amministrazione militare mediante i propri funzionari e col concorso di fornitori.

Tanti sono gl'inconvenienti prodotti dal servizio ad impresa che i più riputati amministratori militari si trovano tutti d'accordo nel volerle abolite. Non mancano però i fautori del contrario sistema, e convien dire che la loro opposizione sia formidabile, poichè, nonostante il sistema delle imprese sia stato condannato da secoli, esso vige tuttora negli eserciti stranieri e sembra lo si voglia eternare nel nostro.

Eppure mille ragioni consiglierebbero a studiare fin d'ora l'importante problema e a prendere per tempo le misure necessarie affine di mettere in grado l'amministrazione militare di eseguire essa direttamente il servizio di approvvigionamento in campagna.

Anzitutto, un'amministrazione militare che voglia servirsi di un'impresa generale potrà difficilmente ottenere un equo, se non vantaggioso contratto, poichè l'impresario, non potendo calcolare in precedenza la entità dei rischi ai quali va incontro, non ha un modo sicuro per stabilire i prezzi e si attiene sempre ai più alti.

Un contratto di tal genere è sempre incerto. Napoleone I diceva sempre non volerne sapere di « *un entrepreneur qui gagne un million sans raison ou qui se ruine sans qu'il y ait de sa faute.* » Ora se questa rovina va anch'essa calcolata fra le probabilità, non è davvero sperabile che onesti capitalisti si arrischino in una speculazione nella quale possono perdere non solo le loro sostanze ma financo il benessere e l'onore della loro famiglia. L'amministrazione ha quindi un campo ben ristretto per la scelta e forse deve contentarsi di un'impresa di cui non è soddisfatta.

Nonostante i prezzi esorbitanti stabiliti nel contratto, che cosa fa poi quest'impresa? Eseguisce il servizio quando trova da comprare i generi a prezzi più bassi in modo da avere un sicuro guadagno; lo lascia mancare, invece, ogniqualvolta si accorge che i prezzi d'acquisto sono superiori a quelli del contratto e che la perdita è manifesta. Nè può esser trattenuta in far ciò nemmeno dalle penalità pecuniarie stabilite dalle convenzioni, poichè queste sono spesso di gran lunga inferiori al danno che incontrerebbe coll'eseguire il servizio.

Quando l'impresa lascia mancare a bella posta le provviste, adduce sempre a sua scusa circostanze di forza maggiore che, in realtà, non esistono. Intanto l'amministrazione militare che ha la vera responsabilità del vettovagliamento, costretta a rimediare lì per lì ad ogni costo, non possiede che due mezzi cui appigliarsi: o far distribuire i viveri di riserva o procedere alle requisizioni. Nel primo caso deve essa, per l'incuria o mala volontà dell'impresa, appigliarsi a un provvedimento straordinario e far consumare dalle truppe generi che non dovrebbero toccarsi se non in caso di assoluta necessità; nel secondo, ricorre ad un mezzo coattivo a tutto beneficio dell'appaltatore.

Infatti, nell'un modo e nell'altro, l'impresa guadagna, poichè i generi così distribuiti vengono ad essa addebitati ad un prezzo che in quelle difficili condizioni può dirsi più che equo a suo favore. Essa evita così il danno che le sarebbe venuto dalla compra diretta; e se anche circostanze di forza maggiore non militano in suo favore e dovrà quindi pagare una multa, questa sarà sempre inferiore alla spesa ch'essa avrebbe dovuto sopportare acquistando le derrate e distribuendole per conto proprio.

Odier, uno fra i migliori scrittori francesi d'amministrazione militare dice che « un'impresa è imbarazzante, incomoda, disastrosa in campagna; bisogna conciliare subito l'interesse dell'impresa coi progetti del generale. In tutti i vostri movimenti — egli continua — vivete sul paese

ed è impossibile che succeda diversamente, poichè le attuali condizioni della tattica esigono così. L'impresa si serve di tutto ciò che il paese può fornire. Bisogna costantemente discutere con essa su ciò che distribuisce, su ciò che perde o consuma; intervenire ad ogni istante fra le truppe e gli agenti, a meno che intervengano colpevoli transazioni ad assicurare il silenzio del soldato; e l'esperienza ha dimostrato che l'uso di siffatte transazioni, scendendo fino agli ultimi gradi, porta un colpo funesto alla disciplina militare.»

Vigo Ponsillon non è meno esplicito. «L'esercito — egli dice — dev'essere amministrato da ufficiali dello Stato che lo seguano dovunque e non l'abbandonino mai. Che cosa può fare un impresario in campagna? Seguire l'esercito, occuparsi d'un accampamento, curare il quartier generale, ritirare i buoni, fare i rendiconti e ricevere dei milioni. Tutto il servizio delle truppe nelle marcie, nelle operazioni, quello dei distaccamenti, delle colonne mobili e degli accantonamenti sarà fatto sempre per cura dell'amministrazione dell'esercito o delle amministrazioni locali o degli abitanti. Dunque l'impresa non è necessaria, anzi nella maggior parte dei casi è dannosa. »

I signori Obauer e Guttemberg nel loro libro *Das Train-communications und Verpflegswesen* si esprimono così:

« Il servizio di sussistenza di un esercito in campagna dev'esser fatto colla gestione diretta per mezzo di personali militari speciali. Questo modo di far vivere l'esercito è il migliore, il più sicuro e deve essere ordinariamente impiegato. Bisogna però cominciare a vivere colla regia governativa prima d'intraprendere una guerra affinché tutta la macchina si metta bene in moto ed il personale sia bene familiarizzato col servizio. » Questi autori, ambedue ufficiali dello stato maggior generale austro-ungarico soggiungono che questa condizione fece difetto all'esercito austriaco nella guerra del 1866 contro la Prussia, motivo per cui esso soffrì tanto di fame e sopportò tante privazioni. Durante le operazioni — concludono i due scrittori — l'impresa non deve mai essere adoperata, altrimenti l'esercito sarebbe alla mercè dell'impresario ed il generale in capo costretto a piegarsi alle sue esigenze.

C'è egli poi una differenza enorme fra servizio diretto ed indiretto? No; il servizio che assume un'impresa non varia sostanzialmente da quello disimpegnato dall'amministrazione militare. Esso abbraccia lo stesso sviluppo di particolari ed incontra le stesse spese. A meno che l'impresario calcoli sulla malversazione, egli deve chiedere un prezzo più elevato di quello che può ottenersi col servizio di una buona gestione diretta.

Del resto, ogni impresa di questo genere, se fatta da uomini scaltri, recherà dei grandi profitti. Se poi gli appaltatori sono poco scrupolosi, i profitti saranno enormi. Generi di cattiva qualità, deprezzazioni, perdite fraudolente messe a conto dello Stato; tutto ciò rende possibile il realizzare grandi profitti con mezzi illegali. Spesso l'appalto della fornitura è rivenduto, passa da una mano all'altra, e resta infine in quelle dell'ultimo compratore che è poi costretto a eseguire male il servizio intrapreso affine di ricuperare il suo denaro. Il più delle volte, anzi, l'impresario ha subappaltato a diversi impresari ancora prima di aver sottoscritto il contratto coll'amministrazione militare: questi, alla loro volta, subappaltano ad agenti divisionali che cedono i loro impegni a negozianti del luogo.

L'impresa mette gli amministratori militari in contatto con agenti ignoti, spesso ignoranti, ai quali conviene confidare quasi unicamente la vita dell'esercito. Se quest'esercito vive di prede e di requisizioni, l'impresa è inutile, ma essa domanda un'indennità; se vive solo in parte con questi mezzi, l'impresario ha più d'un modo per provare ch'egli

ha provvisto assai più di quello che realmente ha fatto e, con un atto immorale che abbisogna di complici, può creare disoneste speculazioni nelle file dei combattenti.

C'è poi una considerazione che sovrasta a tutte le altre: quella che si riferisce alla necessità di far conoscere agli agenti dell'impresa i movimenti della truppa onde procurare loro i mezzi di assicurare il servizio alla nuova tappa.

Questi agenti, che l'impresario assume in servizio li per li all'aprirsi di una campagna, non possono sempre offrire sufficienti guarentigie di moralità. Ora non potrebbe egli darsi che taluno di questi agenti vendesse il segreto di una mossa, dell'entità di un approvvigionamento o di altra cosa atta a mettere il nemico sulla via di scoprire il piano dell'esercito avversario?

Non sono pochi coloro, anche nel nostro esercito, che si preoccupano di una tale evenienza, ed un ufficiale superiore del corpo di Stato Maggiore, ne' suoi *Studi sulla condotta delle truppe e sui servizi di seconda linea*, dopo aver criticato e condannato il sistema delle imprese, conchiude dicendolo tale da non offrire garanzia nessuna pel segreto delle mosse..

Ma perchè dunque, nonostante tali svantaggi evidenti, nulla si fa in Italia per porre in grado l'amministrazione militare di disimpegnare essa direttamente il servizio? Forse il sistema delle imprese fece buona prova nelle nostre guerre passate? No, certo. L'esempio del 1866 vale per tutti.

Finchè le circostanze dell'approvvigionamento furono facili, il servizio dell'impresa procedette discretamente, ma non appena le condizioni di guerra principiarono a complicare le operazioni amministrative, quando, cioè, nel secondo periodo della campagna, l'esercito portossi in avanti, allontanandosi dalla sua prima base, allora il servizio stesso mancò. Ce lo dicono chiaramente i seguenti brani tolti dalla Relazione del generale Bertolè-Viale, in quell'epoca intendente generale dell'armata. — «L'impresa che, come ho superiormente detto, non aveva lasciato mancare che isolatamente il servizio finchè le truppe rimasero nelle provincie di Treviso, Padova e Rovigo, lo lasciò quasi interamente scoperto, dopo il passaggio del Tagliamento...» — e altrove. «... Se il servizio non venne meno e non si dovettero lamentare maggiori inconvenienti, lo si deve all'attività dei funzionari posti sotto a' miei ordini, i quali supplirono al difetto dell'impresa mediante requisizioni. Quanto avvenne pel servizio viveri, si verificò pure pel servizio foraggi. L'impresa non aveva nessuna risorsa propria. In previsione della mancanza di avena, io aveva disposto perchè ne fossero spediti 2000 quintali da oltre Po, con qualunque mezzo e senza badare a spesa, ma i convogli relativi non poterono giungere a destinazione perchè gli agenti dell'impresa stessa li fermarono lungo la strada, appropriandosi del genere per valersene nelle distribuzioni, distribuzioni che vennero fatte in località ove men forte se ne sentiva il bisogno. »

Ecco dunque l'impresa che oltre lasciar mancare il servizio, intralcia e rende vana l'azione riparatrice dell'intendente generale!

Altrove, sempre nella relazione del generale Bertolè-Viale, si legge: « Mercè dunque le requisizioni giornalieri per parte dei funzionari da me dipendenti, poichè l'impresa aveva quasi interamente e dappertutto lasciato scoperto così importante ramo di servizio, si ottenne, ecc. »

È chiaro dunque che l'impresa non corrispose nel 1866 a' propri impegni. Progredendo la guerra, e dilungandosi ancora la linea di operazione, l'impresa stessa avrebbe certo fallito completamente al suo scopo; ed al servizio delle sussistenze avrebbe dovuto in seguito far fronte la sola intendenza militare col solo suo personale e con mezzi suoi propri.

Certo questo passaggio da un sistema ad un altro non avrebbe potuto effettuarsi senza pesare svantaggiosamente sulle operazioni di guerra e senza che le truppe ne avessero seriamente sofferto.

Tutto indica dunque che si debba fin d'ora cercare di porre l'amministrazione militare in grado di eseguire essa in regia diretta il servizio di approvvigionamento dell'esercito in campagna. Mettiamoci bene in mente che, colle rapide mobilitazioni del giorno d'oggi, coi numerosi eserciti che si mettono in campo, sarebbe più che difficile, impossibile, il creare rapidamente e di pari passo colla mobilitazione e radunata dell'esercito una sì vasta macchina amministrativa, quale si è un'impresa generale dei viveri, atta a fare un soddisfacente servizio.

Ora la preparazione preventiva a ciò necessaria sarà solo possibile quando, per l'eventualità di una guerra, ci si risolva fin d'ora ad escludere addirittura il sistema delle imprese.

Ma escluso il sistema delle imprese generali, si affaccerà subito la domanda se l'amministrazione militare potrà provvedere da sé sola l'immenso e svariato quantitativo di derrate alimentari che occorrono per un esercito in campagna, tanto più che, in oggi, l'arte della guerra ammette la mobilitazione di tutte le forze vitali della nazione.

A ciò si può rispondere francamente che l'amministrazione lo potrà ogniquale volta le si preparino per tempo i mezzi d'esecuzione e si prestabilisca un piano di vettovagliamento diretto, destinato a procedere di pari passo colle operazioni di mobilitazione.

Che cosa occorrerebbe all'amministrazione militare per adempiere il suo mandato?

Essa dovrebbe anzitutto conoscere in antecedente, prendendo un preventivo accordo con essi, i fornitori o provveditori cui obbligo sarebbe di somministrare a tempo e luogo *fitto una determinata quantità e qualità di generi*, la qual cosa non escluderebbe per l'amministrazione militare stessa la possibilità di fare direttamente altre compré quando se ne presentassero l'occasione e la convenienza.

Il servizio viveri del tempo di pace dovrebbe esser fatto a similitudine del tempo di guerra. Ciò renderebbe un doppio vantaggio: abiterebbe, cioè, i vari personali direttivi ed esecutivi nel servizio di campagna e risolverebbe l'ardua questione di avere in tempo di pace un proporzionato quantitativo di derrate per provvedere ai bisogni delle truppe nei primi giorni della mobilitazione, quando cioè i contratti non sono ancora entrati nel loro periodo di esecuzione. Imperocchè ove si ricorresse all'altro sistema di tenere preventivamente in deposito forti quantità di vettovaglie, o in appositi locali oppure nelle fortezze, ciò costituirebbe una spesa gravissima per l'erario, non foss'altro per l'aggio che si dovrebbe corrispondere a chi assumesse una tale fornitura, giacchè le derrate dovrebbero rinnovarsi di quando in quando per impedirne l'avaria. Col servizio diretto in tempo di pace, invece, l'amministrazione militare non avrebbe che a mettere in distribuzione ai corpi i viveri formanti il fondo di riserva delle fortezze e sostituirli con altri, man mano sia riconosciuta la convenienza di cambiarli.

Cosa necessaria sarebbe, oltre a ciò, provvedere i mezzi coi quali rifornire l'esercito delle conserve alimentari d'importanza capitale in tempo di guerra. Ora, tanto la carne in conserva ed il biscotto, quanto le conserve di foraggi richiedono una lunga preparazione, appositi locali, macchine adatte ed uomini esperti. Da qui la necessità di addivenire all'impianto di stabilimenti simili a quelli che vediamo sorgere in Germania e nei quali si producono giornalmente 2 milioni di razioni viveri e 200 mila razioni foraggi.

Ogni direzione di commissariato d'armata dovrebbe avere il suo fornitore col quale trattare direttamente.

I contratti dovrebbero essere stipulati non all'asta pubblica, ma a trattativa privata non solo perchè con quest'ultimo sistema si guadagna un tempo tanto più prezioso quanto più sono imperiose le circostanze, ma ancora per potervi chiamare persone che oltre alla conoscenza speciale di tali servizi godano la fiducia dell'amministrazione militare e presentino così una maggior garanzia.

Dovendo il fornitore versare le derrate in luoghi fissi, ne conseguirebbe la necessità di avere a tale scopo magazzini inamovibili che si chiamerebbero magazzini di rifornimento. Da essi, poi, dovendo le armate trarre i viveri per somministrarli ai corpi di armata, sarebbe necessario istituire i magazzini d'armata, e quelli di corpo d'armata, dai quali altresì dovrebbero rifornirsi giornalmente i magazzini di distribuzione delle divisioni.

Perchè il servizio potesse procedere fin da principio con regolarità, dovrebbe stabilire preventivamente e molto prima della mobilitazione in quali luoghi debbono stabilirsi i magazzini di rifornimento e assegnare i relativi locali. Altrettanto sarebbe utile conoscere in tempo debito quali saranno le tappe verso l'alta Italia o verso la centrale o la meridionale che dovranno essere percorse dalle truppe sulle ferrovie o sulle strade ordinarie. Ciò renderebbe possibile all'amministrazione militare studiare per tempo quelle località e far convergere tutte le risorse del territorio a beneficio delle truppe.

Abbiamo accennato le basi principali di un servizio diretto, lasciando in disparte le quistioni particolari e quella gravissima dei trasporti, la quale non troverebbe qui un campo acconcio per essere convenientemente trattata. Crediamo però che quanto dicemmo sia più che bastante per convincere della assoluta necessità di escludere per l'avvenire il sistema delle imprese e di preparare invece fin d'ora l'amministrazione militare a disimpegnare essa direttamente il servizio di vettovagliamento in tempo di guerra.

Pur troppo, passa il tempo e nulla si fa per metterci su questa nuova via, mentre urgerebbe prendere una buona volta una energica risoluzione. Colpa, al solito, le strettezze del bilancio, non possiamo permetterci il lusso di ordinamenti amministrativi che in altri Stati funzionano da anni sotto le cure incessanti delle supreme autorità militari. Bisogna però in ogni modo affrontare la quistione e risolverla, se non si vuole, dato il caso di una campagna, essere in tale inferiorità di fronte ad altri eserciti da doversi poi, ma troppo tardi, pentire d'essere stati finora indifferenti e neghittosi.

I.

## ANCORA DELL'ENFITEUSI

DEI BENI ECCLESIASTICI IN SICILIA.

Nello scorso luglio, \* in occasione della pubblicazione di un importante lavoro statistico sull'asse ecclesiastico, la *Rassegna* rilevò le cifre comprovanti il completo insuccesso della grandiosa operazione di censuazione dei beni ecclesiastici in Sicilia, al punto di vista e del frazionamento della proprietà e della creazione di una nuova classe di contadini proprietari. Il prof. Simone Corleo, già soprintendente generale delle commissioni circondariali per la concessione a enfiteusi dei detti terreni, ci mandò nell'agosto una lettera a questo proposito, \*\* nella quale intese provare che «le recenti statistiche del Demanio sono un cumulo di errori, nè contengono pur l'ombra di verità, per effetto del falso criterio che prese l'ispettore superiore signor Chiazzeri nel fare le sue ricerche.»

\* V. *Rassegna*, vol. IV, n. 82, p. 62.

\*\* V. *Rassegna*, vol. IV, n. 83, p. 175.

Il prof. Corleo mostra di credere che quell'ispettore si sia contentato di ordinare ai ricevitori del registro di pescare nei *campioni demaniali* i nomi e la condizione sociale degli attuali debitori di canoni enfiteutici, e che con la sola scorta di queste notizie abbia poi fabbricata la statistica degli enfiteuti dei terreni ecclesiastici in Sicilia, senza punto badare che « i nomi ch'esistono nei campioni non corrispondono che in piccola parte ai veri enfiteuti possessori, poichè il Demanio non ha voluto riconoscere il maggior numero delle dichiarazioni e delle vendite con cui i lotti, già presi in enfiteusi, sono stati ceduti, divisi e suddivisi. » Premessa questa supposizione, il prof. Corleo soggiunge: « Ci sarebbe stato un mezzo più semplice, quello di chiedere agli agenti delle imposte dirette i nomi dei possessori volutati fondo per fondo ».

Una recente pubblicazione parlamentare\* ci fornisce ora qualche nuovo dato riguardo al modo in cui si procedè alla compilazione delle notizie su cui fondammo i nostri apprezzamenti, e da essa apparisce come fossero insussistenti gli appunti mossi dal prof. Corleo all'operato dell'ispettore capo, che radunò dette informazioni. Onde noi, per debito di imparzialità, riportiamo qui il brano testuale che risulta a sua difesa.

L'operazione fu incominciata col far redigere ai ricevitori del registro gli « elenchi nominativi dei primi enfiteuti o loro cessionari che pagavano un canone all'azienda dell'Asse ecclesiastico. I ricevitori dovevano descrivere negli elenchi, tutti i fondi o quote di fondi che risultavano concessi ad enfiteusi, per modo che fosse agevole constatare colla scorta degli elenchi stessi, oltre all'importo dei corrispondenti canoni annui, il comune e la regione in cui ogni fondo o lotto enfiteutico erano situati ». Questi elenchi servirono di primo abbozzo; ed invero essi « furono poi passati dai ricevitori ai competenti *agenti delle imposte*, ai quali era fatto obbligo di riscontrarli enfiteuta per enfiteuta e quota per quota in base ai libri catastali e ai ruoli delle imposte, e quindi dichiararli conformi alle risultanze dei catasti o rettificarli d'accordo col ricevitore, avuto principalmente riguardo alle suddivisioni in quote non ancora riconosciute dal Demanio, ma già notate nei catasti al nome dei cessionari. Poscia gli elenchi nominativi, muniti del visto degli agenti delle imposte, furono spediti dai ricevitori alle competenti intendenze di finanza, le quali avevano incarico di controllarli di nuovo, ecc. » Questi dati alterano, ci pare, non poco il valore delle asserzioni del prof. Corleo, onde, poco preoccupandoci se i risultati delle ricerche fatte gli tornino accetti o sgraditi, non possiamo rifiutare ogni credito alle notizie ufficiali pubblicate, le quali pur troppo dimostrano quale immenso disinganno è stata l'operazione della censuazione ecclesiastica in Sicilia per chi sperava che essa operasse una rivoluzione nell'economia agricola dell'Isola e una trasformazione delle deplorevoli sue condizioni sociali.

#### CORRISPONDENZA DA LONDRA.

7 dicembre.

L'accoglienza fatta a Gladstone in Scozia è uno dei più notevoli eventi del nostro tempo. La popolazione non in due o tre luoghi soltanto, ma dappertutto ed in ogni occasione, gli ha fatte quelle dimostrazioni di deferenza che sono di scito tributate alla Regina ed al Principe ereditario. Per ore ed ore si affollò per le strade, e, malgrado di un tempo orribile, attese pazientemente di potere almeno ve-

derlo passare in carrozza; mezza giornata prima del momento annunziato l'ingresso delle sale ove doveva parlare era assediato e il pubblico sopportò senza mormorare una calca ed un caldo soffocante che fece svenire parecchi. Codesta è una prova assai confortante che almeno il cuore della Scozia è sano nonostante l'abbominevole condotta politica che si è tenuta di recente in nome di quel popolo; e che quando verrà il momento di pronunziare il verdetto nazionale, la Scozia si dichiarerà non già per l'inorpellata divisa « Impero e Libertà » ma per l'equità e la libertà. Con una logica fondata sui primi principii della legge morale, il vecchio eloquente ha dimostrato in modo inoppugnabile che i recenti atti del nostro paese sono stati in diretta opposizione a quella legge morale, che quindi ne deriveranno sicuramente cattivo successo e sconfitta, e che tale successo e tale disastro si manifestano fin da ora. E tutto ciò che gli organi del Governo sanno rispondere è: « Non fate tanto strepito; ormai quello che è stato è stato »; consiglio affatto opposto a quello che gli Scozzesi intendono seguire. Frattanto i conservatori vanno replicando in un modo molto più confacente alle loro abitudini: lasciando le discussioni sul torto e il diritto a quelli che s'interessano in queste faccende, mettendo da parte tutte le questioni intorno a ciò che può essere di vantaggio a questo paese o all'Europa, essi dedicano grandi mezzi ed instancabile energia alla manifattura di una specie di finti votanti, che fortunatamente sono illegali in Inghilterra, ma che per qualche inavvertenza sono riconosciuti dalla legge di Scozia. Sotto l'impero di questa legge, conservatori di tutte le parti dell'isola, che non hanno nessuna specie d'interessi nel Midlothian, vanno comprando partecipanze di affitti in varie proprietà di quella contea, col solo intento di votare contro il Gladstone e così sopraffare, se è possibile, la legittima e schietta espressione dell'opinione degli abitanti; essi vantano di poter in breve tempo aggiungere 400 voti conservatori alla contea. Ma questi disegni raramente approdano; ed oltre a ciò la stessa impudenza di questa pratica va suscitando un sentimento che tenderà a neutralizzare in gran parte l'effetto sperato. Il risultato totale di questa notevole campagna politica naturalmente non si vede in questo momento, ma è già evidente che in breve si domanderà, in modo difficilmente resistibile, che questo vecchio riprenda il posto che gli appartiene e conduca di nuovo alla vittoria la maggioranza de' suoi compatriotti. Lasciando la politica estera, il suo programma per le faccende interne è vasto e tale da suscitare molto zelo nel suo partito: estensione ampia e liberale di autonomia locale all'Irlanda come all'Inghilterra ed alla Scozia; abolizione delle leggi dei fidecommissi per ciò che riguarda la terra; affrancamento dell'affittuario « da ogni restrizione legislativa ingiusta e non necessaria »; nessun ritorno alla protezione o alla « Reciprocità, » sua figlia bastarda; facoltà agli abitanti di ogni distretto di esprimere e far valere la loro volontà nella concessione di licenze per la vendita di liquori inebrianti; e ultimo, sebbene certamente non meno importante, il ristabilimento del vecchio buon sistema dei bilanci preventivi annuali, nei quali tutte le difficoltà finanziarie dell'anno erano affrontate in una volta ed il paese era informato di tutta l'estensione del suo passivo. In oltre, sebbene non ne sia stata data pubblica notizia, credo di non sbagliare affermando che gli atti del 1866-69 sulle malattie contagiose — quelle odiose violazioni dei diritti di ogni cittadino — saranno revocati tostochè Gladstone tornerà al potere; fu un ministero cosiddetto « Liberale » che propose quegli atti ed un ministero liberale dovrebbe avere l'onore di ritirarli.

Sebbene non si prepari a raccomandare la istituzione di proprietà nei contadini per forza di legge (ed invero

\* Relazione della Commissione centrale di sindacato sulla amministrazione dell'Asse ecclesiastico per l'anno 1878, presentata alla Camera dei Deputati dal Ministro delle Finanze nella tornata del 19 luglio 1879, pag. xxi e seguenti.

quale inglese domanda leggi siffatte?), i suoi discorsi contengono una efficacissima esposizione di alcuni dei grandi vantaggi che ritrae la Francia dal gran numero dei suoi proprietari, uno dei quali vantaggi è uno straordinarissimo e rapido accrescimento del valore di quelle piccole proprietà. In tredici anni, dal 1851 al 1864, l'entrata agricola della Francia salì da 76 a 106 milioni di lire sterline, ossia in ragione del 3 per cento all'anno sulla cifra maggiore; mentre nei 34 anni compresi dal 1842 al 1876, l'entrata agricola d'Inghilterra aumentò soltanto dai 42 ai 52 milioni di lire sterline, ovvero in ragione di 0,6 per cento all'anno sulla maggior cifra.\* « Ora, » egli dice, « desidero che sia resa questa giustizia al sistema della piccola proprietà. Io dubito che l'azione libera di leggi economiche permetta che il nostro territorio sia frazionato in piccoli possessi come quelli di Francia; ma la proprietà dei contadini è cosa eccellente, atta a fare del bene in molti rapporti. Interessa alla terra molta gente, e vediamo l'effetto che ha nell'accrescere il valore del suolo ». Egli stabilisce inoltre il gran principio che si sarebbe creduto di una verità ovvia, se l'interesse particolare dei nostri proprietari di terre non li inducesse continuamente a negarlo: « Se ciò dovesse risultare in vantaggio della nazione in generale, la legislatura ha tutto il diritto di espropriare, quanto le piace, i possessori di terre all'oggetto di dividere la proprietà in piccoli lotti. Non intendo di raccomandare ciò, ma in massima non vi si può fare obbiezione ». Sono parole di buon augurio per l'Irlanda, la quale è ora di nuovo nel travaglio di un'agitazione contro il sistema prevalente della proprietà fondiaria, poichè provano l'intenzione di trattare equamente tutti gli interessi rappresentati, compresi anche quelli del contadino, e di non sacrificare gl'interessi di questi ultimi a quelli dei loro proprietari, come troppo spesso è stato fatto tanto in Irlanda che in quest'isola. Quest'agitazione in Irlanda ha spinto il governo, ordinariamente sì torpido nelle faccende interne, a spiegare attività; hanno arrestato tre dei principali agitatori e si propongono di processarli per discorsi sediziosi; pronti sempre a restringere la libertà del cittadino, ma lenti ad estenderla. Questi arresti hanno dato nuova forza all'agitazione; sono stati tenuti grandi *meetings* di Irlandesi in molte delle nostre principali città inglesi, per esprimere simpatia per gli accusati, i quali, essendo stati messi in libertà provvisoria, hanno colto l'occasione di arringare la folla; ma, per quanto ho veduto, non si sono fatto lecito, dopo il loro arresto, alcun linguaggio eccitante alla violenza. Una specie di ritegno e di senso comune sembra prevalere in loro tostoche devono parlare di qua dal canale, mentre quando sono al loro paese, danno libero corso ad una fantasia esuberante e mostrano poco rispetto per i diritti e anche per le vite di coloro che posseggono e che naturalmente intendono di riscuotere i loro fitti dai contadini.

Le elezioni per il comitato delle scuole a Londra sono ora terminate e nel totale hanno confermato l'azione che ha esercitato il comitato negli ultimi sette anni. La circostanza meno favorevole fu la grande diminuzione nel numero dei votanti che andarono all'urna, e la premura relativamente scarsa che si mostrò per la cosa.

Parecchie donne si presentarono per essere elette e lo furono tutte meno una, e con bel numero di voti. Alcuni credono che il Comitato abbia messo troppo impeto nell'esercizio della sua nuova facoltà di costringere i fanciulli a frequentare la scuola ed abbia avuto troppo poco riguardo alle circostanze di casi individuali; tuttavia gli elettori non

sembrano disapprovare tale condotta. Queste leggi coattive sono nuove per noi e costituiscono senza dubbio una sorgente di possibile pericolo per le nostre libertà, ma fortunatamente il maggior numero dei magistrati sono renitenti a dar forza alle decisioni del Comitato e così viene spesso a mettersi un salutare freno costituzionale allo zelo dei filantropi. Si vengono già manifestando sintomi di un cambiamento nello spirito di Birmingham intorno alla opportunità dell'insegnamento religioso nelle scuole dei Comitati. Alle recenti elezioni fu stabilito, per la prima volta, un compromesso fra il partito « secolare » e il « denominativo » ossia « liberali » e « conservatori », come s'intitolano in quella città; furono eletti parecchi « conservatori », ed il primo atto del nuovo comitato è stato di rescindere la regola escludente ogni insegnamento religioso dalle ore regolari di scuola e di ordinare che in avvenire, all'apertura delle scuole, sia letto quotidianamente un passo della bibbia. È vero che questa lettura dev'essere « senza note nè commento » e quindi non può avere che poco effetto sulle menti dei fanciulli, ma questa è l'introduzione dell'estremità sottile del cuneo ed è certo che si estenderà ad un modo più razionale d'insegnamento. Il maggior numero dei « liberali » si astenero dal votare, come fece pure il prete cattolico romano che è membro del comitato; ed uno dei principali ministri delle congregazioni non conformiste protestò energicamente contro tale deviazione dal loro principio, che l'insegnamento religioso non debba essere fatto a spese dei contribuenti, ma sibbene lasciato intieramente al giudizio dei genitori e nelle mani dei corpi religiosi soltanto; la loro esperienza, disse, non giustificava tale deviazione dall'alta regola stabilita in origine dal comitato.

Ma evidentemente la gente di città è stanca di una linea di condotta sì fortemente accentuata, e desidera di tornare alla pratica più usuale. Secondo l'esperienza quasi generale di quelli che si occupano praticamente della questione, sembra che i genitori, fra le classi povere e non educate, desiderino quasi sempre l'educazione religiosa pei loro figli, che raramente facciano distinzione fra le varie sette esistenti nel loro vicinato, e mandino i loro figli ad una scuola di qualsivoglia setta, purchè sia a buon prezzo e non dispiaccia per altri versi, e che molto raramente si facciano difficoltà per l'insegnamento religioso che può essere dato in tale scuola. Perfino nel Galles meridionale, in una popolazione in generale, di sentimenti fortemente religiosi e protestanti, l'effetto della loro povertà fu, due anni or sono, di empir le scuole cattoliche romane a scapito delle altre, perchè i fanciulli, essendo senza scarpe e con vesti lacere, si vergognavano di andare alle scuole che avevano frequentate nella loro prosperità, e quindi preferivano perfino una scuola praticata dalle classi più basse degli Irlandesi, che sono sempre squallidi e stracciati.

## CORRISPONDENZA DA VIENNA.

14 dicembre.

Dall'ultima volta che vi scrissi sono avvenuti in Austria grandi mutamenti, e vi rammenterete che allora io predicava buona parte di quello che poi si è verificato, cioè, il ritiro dell'Andrassy, e la nomina di un nuovo ministero austriaco. Ciascuno di questi fatti fu in sè un avvenimento politico, ed io reputo mio dovere di tornarci sopra, sebbene, in presenza alla necessità di narrare brevemente la storia della politica austriaca degli ultimi mesi, potrei esclamare con Enea: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem*.

Che non sia la caduta dell'Andrassy ciò che a me od a qualsiasi altro uomo politico austriaco cagionasse dolore, non ho neppur bisogno di assicurare. Quando si sparse la notizia che egli aveva rassegnato la sua dimissione, si disse

\* La parola « Inghilterra » in bocca di Gladstone comprende il Principato di Galles. V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 132.

generalmente che, al solito, aveva fatto *troppo tardi* quello che doveva fare. Perché l'Andrassy si sia ritirato dal potere, finora non è pienamente chiarito, malgrado degli innumerevoli e contraddittori articoli di fondo che sono stati scritti in proposito.

Quando se ne andò, si disse subito che il barone Haymerle proseguirebbe la politica del suo predecessore. Se ciò dovesse intendersi alla lettera, la demissione dell'Andrassy riuscirebbe affatto incomprendibile. Ma l'asserzione ufficiale che l'opera dell'Haymerle sarebbe soltanto una prosecuzione di quella dell'Andrassy, deve intendersi *cum grano salis*. Non la politica che seguì quest'ultimo dal 1875 fino alla scorsa primavera sarà continuata dall'Haymerle, sibbene quella che iniziò l'Andrassy con la Convenzione che egli concluse colla Porta nell'aprile di quest'anno. Questa convenzione, della quale nei circoli militari di Corte si fece gran torto al ministro e che molto probabilmente fu la cagione immediata della sua caduta, segnava un cambiamento nella sua politica. Fino a quel tempo nelle cose orientali l'Andrassy era stato sempre deferente alla Russia; da allora cominciò adagio adagio a mutar fronte. Anche alla Corte si riconobbe tosto, che il maggior pericolo per l'Austria era dal lato della Russia, ma sembra che quivi si fosse di parere che la nuova politica richiedeva pure un uomo nuovo. Il barone Haymerle, che del resto, a causa della sua origine borghese (la sua nobiltà data da ieri), manca affatto di rapporti nell'alta società di qui e difficilmente potrebbe mantenersi a lungo nel suo posto, è il segno visibile della nuova politica; la quale invero fu iniziata nella primavera, ma venne in pieno vigore soltanto per la visita del Bismarck a Vienna ed a Gastein. Ormai l'Austria e la Germania sono strettamente collegate e il rancore che esiste nelle nostre altissime sfere contro la Germania e che si alimenta coll'amara rievocazione di Königgratz, turberà sì poco l'intima amicizia dei due Stati, come la personale predilezione dell'imperatore tedesco per lo Czar potrebbe trattenere il corso della politica del Bismarck. Se l'alleanza austro-tedesca sia stipulata in iscritto per trattato formale con paragrafi esattamente compilati, è cosa controversa; ma sulla sua esistenza e la sua sincerità non esiste più alcun dubbio.

Grazie ad una di quelle contraddizioni delle quali la storia dell'Austria è sì ricca che la monarchia asburgica vien chiamata il paese dell'inverosimile, quasi nello stesso momento nel quale era conclusa l'alleanza austro-germanica, i Tedeschi in Austria venivano cacciati da quella posizione dominante che con brevi interruzioni avevano occupata per 17 anni. Quando comparve il Rescritto del 12 agosto, che chiamava in vita l'attuale ministero Taaffe, si seppe subito a quale scopo veniva formato il nuovo gabinetto. Ciò si poteva dedurre dallo spirito col quale il conte Taaffe guidava le elezioni per il Reichsrath. Sebbene all'epoca in che avvennero le elezioni — la fine di giugno e i primi di luglio — le faccende dello Stato fossero sempre dirette dal ministero interinale Stremayr, del quale il maggior numero dei componenti apparteneva al partito costituzionale, pure fu esercitata sulle elezioni una forte influenza in senso ostile a questo partito. Dove un candidato fedele alla costituzione si trovava di fronte ad un reazionario, ad un « Nazionale » (cioè slavo) o ad un ultramontano, l'influenza del Ministro dell'interno si esercitava in favore di quest'ultimo. Il conte Taaffe all'insaputa de' suoi colleghi strinse alleanza cogli Czechi e promosse un'agitazione fra i grandi proprietari boemi contro il suo collega Chlumecy allora ministro del commercio. Dobbiamo ringraziare soltanto gli sforzi di un governo che aveva sempre sulle labbra la fedeltà alla costituzione, se ora il partito costituzionale si trova in minoranza nel Reichsrath.

Allorchè fu nominato il gabinetto del 12 agosto il prossimo avvenire dell'Impero era già stato deciso dalle elezioni e non vi era da meravigliarsi che il capo degli Czechi moravi, Dott. Prazak, e il conte Falkenhayn, ultramontano nell'anima, ottenessero portafogli.

Il nostro attuale governo è altrettanto reazionario quanto lo era quello del Belcredi o dell'Hohenwart, con la sola differenza ch'esso prosegue il suo scopo un po' più sfrontatamente. Se gli fosse riservata una più lunga vita, caverebbe fuori apertamente gli artigli che per ora tiene nascosti. Frattanto il conte Taaffe sembra proseguire soltanto l'intento di far riuscire la legge dell'esercito. La proposta governativa che stabiliva nuovamente per dieci anni le forze di guerra dell'esercito in 800,000 uomini, non ha ottenuto nella Camera dei deputati la voluta maggioranza dei due terzi, mentre la Camera dei Signori ha approvato ieri all'unanimità la legge dell'esercito. Ora dal lato del governo si farà ogni sforzo per attirare disertori dalle file del partito costituzionale, affinché la legge, che ora tornerà alla Camera dei deputati, sia approvata nella nuova discussione colla maggioranza dei due terzi. I fogli ufficiali lavorano a tutta forza ed accusano di mancanza di patriottismo quei deputati che non si vogliono legare le mani per dieci anni. Tutti i giorni si spargono voci inquietanti per rappresentare la situazione dell'Austria come pericolosa. Anche gli opuscoli e gli scritti volanti dell'« Italia irredenta » sono sfruttati a questo scopo, ed i membri di questa associazione non s'immaginano certamente che col loro scritto « Pro patria » hanno fatto un grandissimo piacere al governo austriaco. Anche le faccende della penisola balcanica sono dipinte dai fogli ministeriali con foschi colori; e quindi è possibile che un certo numero di anime pusille fra i deputati si lascino piegare, e che il progetto di legge dell'esercito ottenga i due terzi di voti necessari. \* Ove ciò non fosse, il conte Taaffe dovrebbe probabilmente ritirarsi, poichè erasi impegnato verso l'Imperatore di far passare in qualunque caso la legge dell'esercito.

Tostochè sarà esaurita questa questione dell'esercito, verrà pubblicato il *memorandum* czecho. Questo è il riassunto dei desiderii e delle pretese degli Czechi e deve contenere cose singolarissime, poichè il conte Taaffe ha pregato vivamente il capo degli Czechi di non dare alla pubblicità il *memorandum* prima che sia terminata la questione dell'esercito. Dunque è chiaro ch'egli stesso teme che la conoscenza di ciò che domandano gli Czechi possa esercitare una influenza perniziosa sull'animo degli austriaci tedeschi. Possiamo quindi prepararci ad una grande sorpresa, poichè la moderazione non è mai stata fra le virtù politiche degli Czechi, ed essi vorranno trarre il massimo partito dalla circostanza che in questo momento essi danno la legge. Con tuttociò noi non temiamo che convertano l'Austria in uno Stato slavo. Da noi tutto è provvisorio ed il ministero Taaffe non segna una nuova era politica, ma soltanto un esperimento. Che il popolo, e specialmente gli Austriaci tedeschi sieno adoprati dal conte irlandese come animali da esperimenti, è cosa indegna, ma che non deve scoraggiarci. Un'occhiata agli elementi di cui si compone la maggioranza nella quale si appoggia il governo, ci mostra la debolezza di quest'appoggio. È appena passata la luna di miele del matrimonio morganatico che il gabinetto ha contratto cogli Slavi, e già non regna più alcuna armonia fra le singole frazioni della maggioranza. I Polacchi diffidano degli Czechi e li accusano dell'intenzione di turbare

\* La Camera ha poi respinto per la seconda volta l'articolo riguardante la proroga della legge sull'esercito. V. appresso *La Settimana* pag. 442.

l'accordo colla Germania e di lavorare all'alleanza austro-russa. Vi sono parecchi fra gli Czechi a cui dispiace molto l'amicizia cogli ultramontani, perchè non approvano le usurpazioni della Chiesa, e gli ultramontani dalla parte loro lo sanno e ricambiano ad usura questo malvolere. Finalmente i grandi proprietari dell'aristocrazia, di cui l'infedeltà e la diserzione nelle ultime elezioni dette il tratto a favore del Governo, si sentono molto impacciati in compagnia dei nazionali slavi. Quanto tempo si manterrà unito tutto questo amalgama?

Dal lato del Governo si fanno minacce, nel caso che il conte Taaffe fosse costretto a ritirarsi, colla prospettiva di un ministero Clam-Martinitz-Hohenwart, vale a dire una reazione brutale guidata dal feudalismo. Ma nessuno si lascia spaventare da questo spauracchio, perchè si sa per esperienza, che il credito dello Stato austriaco soffrirebbe una scossa terribile, se uscissero dal potere i tories boemi. Ad un ministero Clam-Hohenwart nessun banchiere di Europa presterebbe: e senza fare nuovi debiti, questi signori non sarebbero in grado di amministrare lo Stato. In ciò trovasi una garanzia discretamente sicura, e noi contempliamo quindi con sufficiente tranquillità la minacciata « Reazione senza foglia di fico ». Può venire, ma non durerà molto; e il danno che produrrà non colpirà gli Austriaci tedeschi, ma i loro avversari, e su questi cadrà la responsabilità se la monarchia stessa dovrà soffrire.

### LA SETTIMANA.

19 dicembre.

I lavori della nostra Camera procedono assai sfacciatamente. Ruppe alquanto la monotonia una interpellanza dell'on. Martini che interrogò (15) il ministro guardasigilli a proposito del sequestro fatto dall'autorità giudiziaria, di alcuni piatti antichi di valore che si conservavano presso la residenza pontificia di Castel Gandolfo. Il ministro narrò i fatti, e pure escludendo l'ipotesi che la Curia pontificia volesse fare sfregio alla legge sulle guarentigie, dichiarò che l'autorità giudiziaria avrebbe risolta la questione giuridica. È stato inoltre approvato il bilancio del Ministero di grazia e giustizia, in relazione al quale la Camera votò (17) un ordine del giorno con cui si invitava il Governo a studiare se convenga sopprimere l'amministrazione del fondo per il culto e a presentare, prima del bilancio di definitiva previsione, un disegno di legge per provvedere all'ordinamento dei servizi affidati a quella amministrazione e agli scopi contemplati nelle leggi che la costituirono. Alle interrogazioni dei deputati Bonghi, Caponi e Savini circa alle condizioni attuali delle classi povere e ai procedimenti per mitigarne la dolorosa gravità (15) fu risposto colla presentazione da parte del ministro dei lavori pubblici di un progetto di legge che dà al Governo facoltà di erogare, a tutto aprile 1880, 10 milioni di lire in opere pubbliche, e che accorda nuovi fondi per sussidi ai comuni e per altri scopi d'interesse pubblico. Questo progetto di legge deferito all'esame della Commissione generale del bilancio, ha già fornito argomento a varie polemiche. L'idea dei pieni poteri in materia di opere pubbliche e di sussidii, per molti, dà luogo a sospetti nel caso di prossime elezioni generali.

Il ministro dei lavori pubblici aveva inoltre presentato (15) alla Commissione del bilancio il progetto di legge concernente il prospetto per le nuove ferrovie secondo l'articolo 32 della legge 29 luglio 1879. La decisione fu rinviata all'epoca del bilancio dei lavori pubblici o a quella dello esercizio provvisorio per i primi due mesi del 1880 presentato dal ministro delle Finanze (19).

Al Senato si annunciò ufficialmente (18) che la discus-

sione sulla abolizione della tassa sul macinato è stata fissata d'accordo tra il ministero e l'ufficio centrale per il 12 gennaio, e si sospesero le sedute.

— Continuano a farsi sentire sempre di più le critiche condizioni economiche a cui sono ridotte nel presente inverno le nostre classi povere. A San Felice sul Panaro, che è uno dei comuni colpiti dalle ultime inondazioni, più di 400 operai domandano pane da vari giorni. E a Molinella 700 operai si recarono alla sede municipale per chiedere soccorso. La popolazione di Palestrina (Venezia) ricavasi minacciando al Municipio per la questione del lavoro; intanto furono invase alcune botteghe. Sopraggiunta la forza, si fecero degli arresti. Medesimamente a Monselice un forte gruppo di operai si presentava al Municipio, chiedendo lavoro. Lo stesso fatto si ripeteva per parecchi giorni a Parma, a Lorcò (Veneto), a Budrio, a Voltana. Anche a Roma, circa 40 operai, stretti, come fu detto, dalla fame, tolsero via il pane a parecchi venditori, e furono quasi tutti arrestati.

In parecchie delle nostre città si sono aperte sottoscrizioni per venire in soccorso agli operai senza lavoro, per aprire cucine economiche e distribuire viveri a buon mercato. A Modena si è anche stabilito un pubblico scaldatoio, del quale affermasi che approfittino molte famiglie miserevoli. Intanto il Ministro di agricoltura industria e commercio ha istituita una Commissione, composta dei sindaci delle principali città del regno e di altri personaggi, coll'incarico (riportiamo le parole precise del decreto) di investigare le cagioni (?) che insieme con le vicende dei raccolti concorrono a determinare il prezzo del pane in Italia (?) e di suggerire i provvedimenti più acconci a ridurre il detto prezzo in relazione a quello dei cereali (?). Nessuno ha però pensato a fare in tempo, ciò che il buon senso suggeriva in previsione del cattivo raccolto, abolire cioè il dazio d'importazione sui cereali.

— Corre voce che il cardinale Nina abbia ordinato (forse dopo il fatto della vendita e sequestro dei piatti di Castel Gandolfo) un inventario oltretutto di tutti gli oggetti d'arte esistenti nei musei e nelle gallerie del Vaticano, anche di quelli contenuti in tutti quanti i palazzi apostolici.

Si annunzia che il Papa abbia avocato a sé la proposta fatta dal cardinale Manning per rendere in Inghilterra le corporazioni religiose sotto la dipendenza dei vescovi. Una tale proposta non sembra sarebbe accettabile per molte considerazioni, specie perchè contraria all'unità della politica vaticana: ma il Papa volendo usare un riguardo all'Arcivescovo di Westminster l'avrebbe deferita allo esame di una commissione di cardinali.

Intorno alle trattative fra la Germania e il Vaticano si annunzia che non essendosi potuti fin qui intendere il cardinale Nina e il principe di Bismarck, entrambi abbiano convenuto di cercare una nuova base. La Curia romana concorderebbe nel punto di non fare altrimenti menzione delle leggi di maggio, ma di fare invece una convenzione per la quale il governo prussiano si obbligherebbe a presentare un progetto di legge per regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

— Nel Senato francese il maresciallo Canrobert volle dare spiegazione sulla sua elezione e dichiarò che aveva creduto di non poter declinare la candidatura, nè, quando fu eletto, di recusare il mandato, perchè riconosceva nella elezione un omaggio reso all'esercito. Conclusa protestando che egli ignorò completamente il colpo di Stato del 2 dicembre 1852 nella quale occorrenza non aveva fatto che eseguire gli ordini datigli come comandante di brigata; e quindi aveva compiuto il suo dovere di soldato.

Sono state annunziate le dimissioni del Leroyer, ministro

della giustizia, per motivi di salute. Intanto è avvenuta un'altra battaglia parlamentare motivata dalla interpellanza Loerkoy sulla applicazione della legge relativa alla amnistia parziale. Era stato presentato l'ordine del giorno puro e semplice; ma poi fu approvato con 255 voti contro 57 un ordine del giorno del deputato Lavergne che approvava le spiegazioni date dal governo sulla applicazione della legge. La Camera dei deputati con 257 voti contro 226 respinse (19) l'emendamento tendente a ristabilire l'emolumento dei Vescevi, mantenendo le cifre del bilancio contro le modificazioni del Senato.

— A Vienna la Camera dei Signori aveva approvata (13) la legge relativa all'esercito in seconda e terza lettura, come avevala proposta la Commissione, e però secondo la redazione del governo. Ma la Camera dei deputati respinse (17) per la seconda volta il paragrafo che tendeva a fissare la durata della legge a tre anni e ad un anno; quindi si dovranno riunire le Commissioni delle due Camere per venire a un compromesso. — Il giorno 16 si convocarono le delegazioni e il 18 l'Imperatore tenne un discorso ai Presidenti di esse, affermando l'amicizia colla Germania come una garanzia della pacificazione universale.

— La Camera dei deputati di Berlino approvò (12) in terza lettura il progetto riguardante il riscatto delle vie ferrate. Il ministro delle finanze dichiarò che egli non pensa di collocarne i titoli nelle piazze olandesi ed inglesi, perchè con questo la Prussia entrerebbe nella categoria degli Stati i quali non possono mantenere il loro credito nel proprio paese: aggiunse che quindi il Governo ha abbandonato l'idea di creare agenzie estere. Il detto progetto fu anche approvato (17) dalla Camera dei Signori, nella cui discussione il maresciallo Moltke dimostrò l'importanza delle ferrovie come un mezzo di guerra. Dal Consiglio federale fu poi approvato il progetto di legge, il quale fissa il periodo legislativo per l'impero a quattro anni, e il periodo del bilancio a due anni.

— Il Parlamento inglese è convocato pel 5 febbraio 1880.

— A Calcutta un individuo tirò (12) due colpi contro il vicerè che rimase illeso. Pare che la guerra cogli Afgani sia tutt'altro che terminata; anzi che diventi sempre più grave. È vero che lord Lytton ha annunziato di considerare la posizione del generale Roberts come pienamente sicura, ma il fatto è che il Governo inglese ordina in fretta la spedizione di altri rinforzi.

— A Madrid, dopo il voto di fiducia ottenuto appena costituito il Gabinetto, la minoranza ha continuato per parecchi giorni ad astenersi dal prender parte alle deliberazioni della Camera, dichiarando però che la sua attitudine non ha alcun carattere politico. Il governo poi ha fatto annunziare che la maggior parte delle informazioni corse sugli ultimi avvenimenti, sono esagerate e false, o che sei generali soltanto hanno date le loro dimissioni, fra i quali nessuno comandava una forza armata.

— I commissari greci indirizzarono alla Porta (16) una nota, chiedendo la convocazione di un'altra seduta nella quale si discutano nuove proposte. La Russia non insiste nella proposta riguardante il passo collettivo da farsi dalle potenze a Costantinopoli per affrettare la consegna di Gusinje ai Montenegrini.

### WALTER PATER.

IL RINASCIMENTO. STUDI SULL'ARTE E SULLA POESIA. \*

Uno dei distintivi più nobili della coltura inglese dei nostri giorni è la universalità del suo gusto, la sua pron-

tezza a riconoscere il merito artistico di ogni genere, e ad accettare i buoni lavori di qualunque secolo e scuola. Forse questo non è il distintivo di un secolo che crea. I pittori ed i poeti di tali epoche ci appaiono talmente assorti nel proprio punto di vista e nella loro maniera di esecuzione, da essere incapaci di apprezzarne qualunque altra. Anche quando trattavano un soggetto remoto, lo traevano nel magico cerchio del loro genio, e lo animavano col soffio della loro vita. Così per quanto le cose antiche fossero fervidamente studiate dai grandi maestri del Rinascimento, i soggetti classici acquistano sempre alle loro mani un nuovo significato, e nelle copie fiamminghe di dipinti italiani scorgiamo sempre un elemento estraneo, che, talvolta, non è punto facile afferrare o definire.

Di più, questa liberalità di gusto, siccome ripugna allo spirito di un secolo produttore, è per sé stessa sfavorevole al produrre. L'incertezza che ci si rivela così spiacevolmente in molte opere dell'arte moderna è dovuta spesso al fatto che l'artista è conscio della possibilità di differenti punti di vista. Egli ha contemplato i capolavori dell'antica scultura, le opere di Raffaello, di Tiziano, del Durer, di Rubens, e simpatizza alternativamente con ciascuno di loro. Questa è la vera posizione della critica più elevata, ma è spesso fatale al pittore. Ognuna delle grandi scuole divenne eccellente coll'adottare un concetto fisso e concentrare la sua attenzione sopra una data serie di fenomeni. La sua arte si formò con lo sforzo costante di rappresentare questi adeguatamente e ad ogni progresso che essa faceva l'intuito dell'artista diveniva più profondo, più chiaro e più distinto. Discutere il merito relativo di siffatti metodi è inutile, condannarne alcuno è un atto di intolleranza intellettuale, perocchè sono tutti giustificati dalle loro opere; ma il tentare di riunire i loro vantaggi è come procurare di contemplare la natura da differenti punti di vista nello stesso tempo.

Ma in ogni modo, noi non possiamo risuscitare il tempo di Pericle o il secolo decimoquinto. Nessuno sforzo della nostra volontà può dotarci di genio originale, nè è dato conseguirlo con istudio diligente o coll'ascetismo intellettuale anche il più austero.

Non possiamo se non trarre il maggior profitto possibile dalle condizioni in cui deve scorrere la nostra esistenza, ed in queste materie ogni perdita spirituale porta seco un certo compenso. Così le età a cui manca il sostegno di una fede determinata si distinguono per la giustizia, la tolleranza, e la prontezza ad accettare la verità da qualunque parte venga. Si avventurano ad essere clementi, e ardiscono usare benignità per convinzioni che non sono le loro. Nello stesso modo è bene che c'indennizziamo della penuria di un'arte nobile ai nostri giorni, con un godimento più vivo delle opere migliori di altri secoli e di altri paesi.

Il desiderio di ciò ha fatto sorgere una forma di scritti che è quasi propria del nostro secolo, una critica che non pretende giudicare le opere dei grandi maestri, o apprezzare il loro valore relativo, ma si studia semplicemente di determinare il loro spirito. Non possiamo descrivere meglio il suo intento e il suo scopo che citando un passo della prefazione del Pater alla sua opera sul *Rinascimento*.

« Gli argomenti dei quali si occupa la critica estetica, la musica, la poesia, le forme artistiche e raffinate della vita umana, sono veri ricettacoli di altrettante forze o facoltà; essi posseggono, come elementi naturali, altrettante virtù o qualità. Che è per me questa canzone o questo dipinto, questa figura seducente rappresentata nella vita o in un libro? Quale effetto produce realmente su di me? Mi procura diletto? e se me lo procura, qual sorta e in quale grado di diletto è? Com'è modificata la mia natura dalla sua

\* *The Renaissance. Studies in Art and Poetry*, by WALTER PATER. London, Macmillan & Co.

presenza, e sotto la sua influenza? Le risposte a queste domande sono i fatti originali dei quali ha da occuparsi il critico estetico; e, come nello studio della luce, della morale e del numero, fa duopo sperimentare siffatti dati principali in noi stessi o nulla. E colui che prova fortemente queste impressioni, e si applica subito a distinguerle e ad analizzarle, non ha bisogno di darsi pensiero delle questioni astratte: che cosa sia la bellezza in sè stessa, o quale il suo rapporto esatto colla verità e l'esperienza; — questioni metafisiche, altrettanto inutili qui come altrove. Egli può lasciarle tutte da parte, siccome di nessuna importanza per lui, sieno o no suscettive di risposta. »

Questo passo suggerisce una quantità di questioni ed osservazioni, delle quali soltanto sopra pochissime possiamo trattenerci.

Nell'ammonire così sprezzantemente il metafisico di star lontano dal campo della critica estetica, il Pater sembra dimenticare che l'argomento ha per esso un profondo interesse. Il piacere che sentiamo nella percezione della verità e della bellezza differisce da ogni altro, non soltanto di grado ma di genere. Ogni altro diletto è personale, e può forse ridursi a qualche forma modificata di egoismo; ma quello che ricaviamo dal leggere un poema, dal contemplare un'opera di arte, o dal pervenire a un nuovo punto di vista intellettuale è del tutto impersonale. Non accarezza la nostra vanità, non ci assicura nessun vantaggio nella lotta per l'esistenza. Diminuisce tosto che interviene un interesse egoistico, e svanisce quando c'immaginiamo di scorgere nell'oggetto della nostra contemplazione qualche elemento che può toccare le nostre sorti o le nostre speranze. Tale essendo il caso, il filosofo non può lasciare inesplicito un fenomeno così singolare. Se i critici dell'arte potessero fornirgli una definizione di ciò « che è la bellezza in sè, » egli probabilmente potrebbe accettare la loro asserzione; ma quando essi rifuggono da quel compito, è obbligato di avventurarsi da sè nel dominio della critica estetica, con risultati che, come regola, difficilmente possono considerarsi soddisfacenti.

Però tale definizione avrebbe un valore filosofico piuttosto che estetico. Nessuno entrò mai nella regione dell'arte per la via della metafisica, o apprese a gustare un poema od un quadro collo studio diligente di idee astratte, e il Pater ha ragione senza dubbio quando dice: « L'importante non è che il critico possieda una corretta definizione astratta della bellezza per l'intelletto, ma un certo genere di temperamento; la facoltà di essere profondamente commosso dalla presenza di oggetti belli. » Una siffatta critica però è essenzialmente empirica, il suo pregio dipende tutto dal rispetto che sentiamo per il gusto dello scrittore. Se il critico ci dà le sue ragioni per ammirare un poema od un quadro, noi possiamo discutere le sue premesse ed esaminare il suo modo di argomentare. Possiamo molto apprendere anche quando dissentiamo da lui, e per lo meno siamo in grado di apprezzare le sue opinioni al loro giusto valore. Se, dall'altra parte, si contenta di dirci semplicemente quale impressione ha ricevuto, siamo costretti o di accettare del tutto la sua sentenza o di rigettarla interamente, e non può esservi dubbio che un uomo di grande merito letterario e di un senso artistico imperfetto, scrivendo in questo modo, potrebbe danneggiare seriamente l'incauto lettore col rivolgere la sua attenzione a quegli elementi nelle grandi opere d'arte i quali sono o accidentali o senza importanza.

Dall'altra parte le varie impressioni di un uomo di temperamento e di coltura estetiche posseggono sommo pregio per uno studioso diligente, poichè la forza vitale dell'arte e il suo incauto più sottile hanno sfidato fino ad

ora la più accurata analisi. Che il Pater possieda queste attitudini, ammetterà ogni lettore del libro che abbiamo dinanzi, ed oltre a ciò egli è fra i cinque o sei scrittori viventi che sono interamente padroni della prosa inglese, e la cui dizione ha un'armonia ed un pregio affatto distinto dal pensiero che trasmette.

Il volume si compone di otto saggi sopra vari poeti ed artisti del Rinascimento, e tocca quelli che l'autore reputa « i punti principali in quel movimento complesso e di molti aspetti. » Essi non possono essere considerati per nessun verso compiuti, ed in nessun caso l'autore ci sembra avere afferrato il significato intimo del suo soggetto, il senso più profondo e più ampio. E tuttavia non abbiamo mai depresso il volume senza sentire di esserci maggiormente avvicinati ad uno dei grandi estinti, di aver veduto l'opera sua sotto nuova luce, e di esser divenuti più atti ad apprezzare alcune delle più belle e più delicate qualità di essa.

Un estratto del libro stesso darà una migliore idea del modo di trattazione che non potrebbe fare qualunque descrizione. Il seguente è preso dal saggio sopra Sandro Botticelli: « Così Botticelli accetta quello appunto che Dante vituperava siccome indegno egualmente del cielo e dell'inferno; quel mondo mediocre nel quale gli uomini non prendono partito nei grandi conflitti, e non decidono alcuna grande causa, e fanno grandi rifiuti. Quindi egli si prescrive i limiti entro i quali l'arte, non disturbata da qualunque ambizione morale, effettua l'opera sua più schietta e sicura. La sua simpatia non è nè per la bontà pura dei Santi di Angelico, nè per il male senza mitigazione dell'*Inferno* dell'Orcaña; ma per uomini e donne, nella loro condizione mista ed incerta, sempre attraenti, rivestiti talvolta dalla passione, con un carattere di amabilità e di energia, ma rattristati perpetuamente dall'ombra che gettano su di loro le grandi cose dalle quali essi rifuggono. La sua moralità è tutta simpatia, ed è questa simpatia che trasfonde nelle sue opere, in una misura alquanto maggiore dell'ordinario, il vero colorito dell'umanità, il quale lo rende, visionario com'è, un realista sì efficace. È questo che dà alle sue Madonne l'espressione e l'incanto loro singolari. Egli ha effettuato in esse un tipo particolare e distinto, abbastanza definito nella sua mente, poichè lo ha dipinto a più riprese, e talvolta si crederebbe, quasi meccanicamente, come un passatempo durante quel fosco periodo in cui i suoi pensieri l'opprimevano tanto. Difficilmente vi è una collezione notevole senza uno di questi dipinti circolari, nei quali gli angeli che ministrano piegano il capo con tanta ingenuità. Qualche volta per avventura vi siete domandati perchè quelle Madonne dalla espressione scontenta, non foggiate ad alcun tipo di bellezza ovvio o riconosciuto, vi attraggono sempre più, e vi tornano alla memoria quando la Madonna Sistina e le Vergini di Fra Angelico sono dimenticate. Dapprima, confrontandole con quelle, potete aver pensato che fosse in esse qualche cosa perfino di basso e di abietto, poichè le linee astratte del volto hanno poca nobiltà, e il colore è smorto. Perocchè nel Botticelli, pure la Vergine, benchè tenga nelle mani il « Desiderio di tutte le nazioni, » è una di coloro che non sono nè per Jehova nè pei suoi nemici; e la sua scelta è sul volto di lei. La bianca luce che lo illumina viene dal basso dura e sconsolata, come quando la neve cuopre il suolo e i fanciulli guardano attoniti la strana bianchezza del soffitto. Il suo turbamento si ritrova nella carezza stessa del misterioso fanciullo, il cui sguardo si dilunga sempre da lei, e che ha già quel dolce aspetto di devozione che gli uomini non sono mai stati del tutto capaci di amare, e che rende ancora il nato santo quasi oggetto di sospetto ai suoi fratelli dalla terra. Una volta, invero, egli guida la mano di lei a trascrivere in un libro le parole della sua esalta-

zione; l'*Ave* e il *Magnificat* e il *Gaude Maria*, e gli angioletti, lieti di riscuoterla per un istante dal suo abbattimento, si danno premura di tenere il calamaio di corno e di reggere il libro; ma la penna quasi le sfugge di mano e le alte ma fredde parole non hanno per lei alcun significato, e i veri suoi figli sono quegli altri in mezzo a' quali nella sua rozza dimora le venne l'intollerabile onore, con quella espressione incerta d'interrogazione, sui loro volti irregolari, quale si vede negli animali sorpresi; fanciulli zingari, come quelli che nei villaggi degli Appennini stendono le braccia lunghe e brune per chiedere, ma nelle domeniche divengono *enfants du coeur*, colla folta e nera chioma leggiadramente pettinata, e la candida camicina sul collo adusto dal sole. >

Sarebbe impossibile dare un'idea più vivace di quell'elemento nel genio di Sandro che in quest'ultimo tempo si è impadronito sì forte dell'immaginazione inglese ed ha prestato alle opere di lui un'influenza chiaramente apprezzabile sulla poesia o l'arte contemporanea d'Inghilterra. È bene che noi lo sappiamo e lo riconosciamo, quantunque non siamo affatto sicuri che fosse il suo spirito vivificante, o la grazia che corona l'arte sua. Ma anche se accettiamo la estimazione che fa il Pater della sua importanza, non ne è alquanto forzata l'applicazione alle sue Madonne? Sappiamo che nulla può essere più erroneo della comune opinione che attribuisce all'entusiasmo religioso l'amore paziente e instancabile della natura che distingue le opere d'arte del 15° secolo. Vi è devozione sufficiente ed una calma e durevole soddisfazione, ma è la devozione e la calma, non del frate ma del pittore, e mentre i soggetti del primo tempo del Rinascimento di consueto erano cristiani, il sentimento e il modo di trattazione erano in generale essenzialmente pagani. Ma il Botticelli occupava una posizione alquanto speciale. Sappiamo che era profondamente influenzato dalle prediche del Savonarola, e che gli ultimi anni della sua vita furono spesi quasi esclusivamente in esercizi religiosi. Anzi, per entro tutti i suoi migliori lavori corre quel senso di disaccordo del quale parla il Pater; come se tutta la sua acuta percezione della bellezza, e il suo godimento nell'esercizio dell'arte sua non fossero abbastanza per soddisfarlo. Ciò presta alle sue scene più gioconde una grazia contemplativa, gettando sopra di esse l'ombra di una decadenza inevitabile. A una mente siffatta il Cristianesimo potrebbe sembrare pieno di significati che pochi de'suoi contemporanei sognarono. È questo, ci sembra, che diede alle sue Madonne il potere e l'incanto loro singolari. Il sentimento del dolore, la stanchezza, l'animata inesplicabile della vita, che ha ottenebrato tanta parte della nostra letteratura moderna, lo avevano occupato ed egli sentiva che il Salvatore di un mondo tale non poteva essere generato nella letizia. A lui era destinata la croce, e nei quadri di Sandro, l'ora in cui la spada trafisse il cuore della madre è sempre presente alla mente di lei, come il presagio di un destino che si avvanza o la memoria di esso, i quali agghiacciano la grazia gioconda della fanciulla, e amaroggiano perfino la letizia della maternità. Quivi non sono la serenità, nè la voluttà sensuale della vita, nè perfino la semplicità della fanciulla; ma in sua vece siamo posti faccia a faccia con un'anima che è passata per un gran conflitto, vittoriosamente è vero, ma non senza tale un'angoscia che inaridisce la stessa fonte di ogni gioia semplice, spensierata, umana. È per ciò che anche dai più intimi cerchi del cielo le Vergini del Botticelli sembrano attratte verso i loro adoratori terreni, con una conoscenza ed una compassione infinite per i loro quasi infiniti patimenti. Questa pure è la ragione per cui parlano sì chiaramente all'Inghilterra dei nostri giorni, la quale non ha trovato finora alcuna

filosofia che possa soddisfare a un tempo la sua immaginazione e il suo intelletto, e che trova nel lato religioso dell'arte di Botticelli un'espressione non della sua fede, ma della sua aspirazione.

Insomma noi possiamo raccomandare cordialmente il libro del Pater a tutti quelli cui importa il suo argomento. Per i semplici antiquari invero avrà poco valore; ma quelli che nel Rinascimento studiano la parte estetica piuttosto che la storica vi troveranno nuovi concetti e punti di vista che certo sono degni di considerazione. Possiamo aggiungere che, sebbene sia scritto in modo da porgere diletto a ogni lettore di gusto, ci sembra più atto a riuscire utile allo studente maturo che al mero principiante, e che, quantunque abbiamo ricavato molto piacere ed istruzione dalle sue pagine, siamo tutt'altro che pronti ad accettarlo come l'esposizione del nostro *credo* estetico.

## DI QUANTE SPEZIE SONO LE REPUBBLICHE

E DI QUALE FU LA REPUBBLICA ROMANA.

Questo è il titolo del secondo capitolo dei discorsi del Machiavelli; e tutti sanno la dottrina che v'ha esposta. V'ha di sei ragioni governi, dice egli, dei quali tre pessimi; tre altri buoni in sè medesimi, ma molto facili a corrompersi. I buoni sono gli stati, — poichè *stato* e *governo* è tutt'uno per lui, — chiamati *principato*, *d'ottimati* e *popolari*; i rei sono tre altri i quali « da questi tre dipendono; e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il principato facilmente diventa tirannico; li ottimati con facilità diventano stato di pochi; il popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. » Le quali variazioni di governi, nate a caso tra gli uomini, succedono per questo, che cominciato a fare il principe per elezione, i nuovi eredi degenerano, e dall'essere odiati, e dal timore nel quale questo odio li mette passano alle offese, e si mutano in tiranni. Onde i più potenti, e i più risentiti d'animo si voltano contro di lui, seguiti dalla moltitudine, e, come liberatori che sono stati, costituiscono di loro medesimi un governo *d'ottimati*. Ma i loro figliuoli, « non conoscendo la variazione della fortuna e non avendo mai provato il male, si voltano all'avarizia, all'ambizione, all'usurpazione delle donne; » onde fanno, che « d'un governo d'ottimati diventi un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà. » Di dove nasce, che la moltitudine, « infastidita, si fa ministro di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, » e gli abbatte: ed « avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, » si volgono allo *stato popolare*. Ma, « spenta la generazione che ha ordinato questo, subito si venne alla licenzia; » per fuggire la quale, « si ritorna di nuovo al principato. » È questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano. Per uscirne, poichè « tutti i detti modi sono pestiferi per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità de' tre rei, » i legislatori prudenti n'hanno eletto « uno, che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, li ottimati e il governo popolare. » Un siffatto ordinamento ha avuto Sparta per virtù di Licurgo; e Roma per virtù del caso.

Son coteste idee del Machiavelli? Dal vederle citate da per tutto come sue, e dargliene merito, biasimo o lode, io era facilmente indotto a credere, che non si fossero da nessuno lette in altro autore anteriore a lui. \* Ma pure una certa imperfe-

\* No citerò per esempio due soli modernissimi: il Bartholomy Saint-Hilaire nella sua traduzione della *Politica* d'Aristotele, pag. 149; ed il *Bluntschli*, *Staatswörterbuch* bearbeitet von Dr. Löning, vol. 3, voc. *Staat*, p. 531.

zione di deduzione, qualche oscurità od incertezza qua e là mi davano sospetto, ch'egli ripetesse cose lette altrove, anzichè ragionate tutto dentro la sua mente.

Ma dove lette? Gli autori antichi, a' quali il Machiavelli si poteva riferire, \* sono, che io sappia, tre soli: Platone, Aristotele, Polibio. La *Repubblica* di Cicerone non l'ha potuta leggere. Ha attinto egli a nessuno di quei tre? Se non l'ha fatto, quelle idee devono pure appartenere a lui.

Ora, chi riguardi quei tre scrittori con qualche diligenza, e non ne occorre neanche troppa, si persuade facilmente che Machiavelli non ha letto, o piuttosto non ha avuto dinanzi agli occhi nè Platone nè Aristotele. Io vorrei avere occasione di esporre qui le dottrine dell'uno e dell'altro, e soprattutto quelle del secondo, la cui analisi è, secondo il solito, maravigliosa, e in certi punti, affatto vera e tuttora nuova; ma uscirai di strada. Lascio, dunque, stare, e dico senz'altro, che del terzo scrittore si deve affermare appunto il contrario. Polibio, il Machiavelli non solo l'ha letto, ma l'ha dove riassunto, dove tradotto a dirittura, riassunto non sempre bene, tradotto talora male, ma senza aggiungervi nulla di suo nel giro delle idee esposte più su. Il capitolo secondo del Machiavelli, in tutto quello che scrive della forma dei governi e delle loro trasmutazioni, è tratto poco meno che a parola, e per lo più a dirittura a parola, dal frammento terzo del libro sesto delle *Storie* di Polibio, che porta per titolo: *Delle varie forme delle Repubbliche*, e dal primo paragrafo del frammento quarto, il quale discorre *Della costituzione della Repubblica Romana*. \*3

\* Per comodo ed anche per carità di quelli i quali volessero studiare le opinioni degli antichi su questa quistione, cito qui con esattezza i principali autori che loro bisognerebbe consultare; e i luoghi i quali propriamente ne devono leggere. Dico di farlo per carità, perchè tali citazioni sono non meno ripetute che sbagliate; e non m'è costata poca pena a rettificarle.

HERODOTUS, III, 80-84, vol. 2, p. 86-95, ed. Weldmann, 1864.

ARISTOTELIS presso Stobaeo, *Florilegium*, 41, p. 269, nell'ed. del Gaisford, Oxonii, 1822, vol. 2, p. 168. *περί πολιτείας*, 131.

PLATO, *Politicus*, XXXI, 291D, 292A, vol. 1, ed. Teubner, p. 473; — *De Republica*, lib. VIII tutto; 543-569, vol. 4, p. 232-262; — *Leyes*, lib. III tutto; 676-703, vol. 5, p. 65-102.

ARISTOTELIS, *Τὰ πολιτικά*, II, 7, 17, seg., p. 1266A, ed. Congrovo, London, 1874, p. 67; — II, 9-22, p. 1270B, ed. Congrovo p. 85; — III, 6-8, p. 1279A, 1280B, ed. Congrovo p. 121-128, 14-18, p. 1281A, 1288B, ed. Congrovo, p. 147-161.

POLYBIUS, *Reliquiae*, libri VI, 3-10, ed. Didot, p. 338-343.

CIEROBO, *De Republica*, I, 26, 41-35. 55, ed. Orelli, vol. 4, p. 776-782.

\* Ma dove e come il Machiavelli aveva letto questo frammento di Polibio? I discorsi sono stati scritti nel 1516, o giù di lì, come si vede dal lib. III, c. 27. Ora, sino in quell'anno non era stata pubblicata nessuna edizione greca di Polibio; chè la prima compiuta è del 1609 (*Parisiis, apud Drouardum*), e la prima de' primi cinque libri è del 1530 (*Haganoae, per Johannem Suerium*). Di traduzioni latino, v'erano già tre edizioni dei primi cinque libri tradotti da Niccolò Perotti, l'una del 1473 (*Conradus Sweynheim: Arnoldus Pannartzque magistri Romae impresserunt MCCCCLXXIII fol.*), l'altra del 1488 (*Briziae fol.*), la terza del 1498 (*Venetis, per Bernardinum Venetum*). Mancano nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e nella Casanatense tutte e tre queste edizioni; ma dall'accurata descrizione che è fatta della prima e della terza dall'Hoffmann (*Bibliographisches Lexicon der gesammten Literatur der Griechen vol. III, p. 272*), il quale non menziona la seconda, e da ciò ch'è detto di tutte e tre dallo Schweighanser, riprodotto dall'Harles nella sua edizione della *Bibliotheca graeca del Fabricio (vol. III, p. 321, Hamburgi, 1795)*, appare chiaro che Niccolò Perotti non ha tradotto i frammenti del libro sesto e seguenti. Questi furono pubblicati la prima volta nel 1554 (*Lugduni, 1554, 8°*), tradotti da Volfango Musculo, secondo Casaubono, assai male. Però, il frammento *de militia romanorum et castrorum metatione* era stato stampato nel 1529 (*Venetis, Jo. Antonius de Sabio emendabat, 4°*) tradotto da Giovanni Lascari, e quello che occupa qui nel 1513 (*Hononiae, 4°, apud Jo. Baptistam Phaedrum*), tra-

Vi son due vie di provare questa affermazione; l'una, la più ineluttabile, mettere qui in raffronto il testo di Polibio, e il capitolo del Machiavelli; l'altra la più spiccica, rimandare chi n'ha voglia, e non mi crede, a leggersi l'uno di rincontro all'altro i due scrittori. Il luogo, dove io discorro, mi vieta di scegliere la prima via; e bisogna, che i miei lettori ed io ci contentiamo della seconda. E poichè io l'ho fatto, e concludo intanto per tutti, ne traggio una conseguenza di molto rilievo per lo studio delle fonti del Machiavelli; ed è che questi non usa citare gli autori dai quali copia.

Ora, una tal conseguenza, ch'è certa, mi mette in grave dubbio, se siano davvero sue anche alcune altre considerazioni, che in questo capitolo si leggono, e non fanno propriamente parte della quistione circa la forma dei governi e le loro variazioni. Delle quali però, a considerarle bene, non ne resta se non una sola, quella concernente l'ordinamento dello stato popolare fatto in Atene da Solone, ordinamento di sì breve vita, perchè egli non lo mescolò con la potenza del principato, e con quella dell'ottimati. Poichè è vero altresì che Polibio non chiama « felice quella repubblica, la quale sortisce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza avere bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quella; » nè afferma con altrettanta precisione, « che una repubblica sarebbe atta a regirarsi infinito tempo in questi governi. » Ma queste due affermazioni sono piuttosto conclusioni esagerate delle dottrine esposte, che non osservazioni nuove; e la prima, anzichè una possibilità capace di effettuazione, esprime una possibilità astratta ed inattuabile.

Il Guicciardini, nelle sue considerazioni su cotesto capitolo del Machiavelli, non dice nulla sul principale soggetto di esso, le forme e le trasmutazioni dei governi, bensì si ferma sull'opinione che vi s'esprime, essere più fermo e più stabile che non ciascuna forma di governo puro e semplice, quella che partecipa, e si compone di tutte. Polibio

dotto da Pompilio Amaseo. Ora di tutto questo edizioni nessuna, per il tempo in cui fu pubblicata, aveva potuto servirlo al Machiavelli.

L'aveva, dunque, egli letto in greco e in un codice? Dove? In Firenze trovo registrati tre codici; due *Florentini*, l'uno nella biblioteca dei Rinuccellini della B. Maria, l'altro nella biblioteca Laurentiana-Medicea; ma il primo *escuratus a. 1417*, il secondo *ex illo a. 1453 descriptus*, il terzo *mediceus*, che contiene soli *excerpta* così del libro sesto e seguenti, come de' primi cinque. In Roma v'ha il codice *Vaticanus*, del secolo XI, più antico di tutti. Però trovo che v'ha codici di soli frammenti sulla forma delle repubbliche o sulla costituzione della repubblica romana, dei quali nell'op. cit. non è data ulteriore notizia e descrizione. Se non che, Machiavelli sapeva il greco?

Perchè il raffronto che ho fatto qui, del suo capitolo 2° del L. I dei *Discorsi* col frammento 3° del libro sesto di Polibio, giovi a illustrare questa quistione, bisognerebbe esaminare con diligenza, se v'ha tracce nelle biblioteche nostre, o v'ha notizia, che altri traducesse questi frammenti in latino nella fine del quattrocento o ne' principii del cinquecento, e la traduzione sia rimasta inedita. Leonardo Aretino (1369-1444) che ha tradotto\* i due libri *de Bello Punico*, stampati nel 1504 (*Venetis*), non potrebbe aver tradotto anche questo frammento, senza che a nessuno venisse in mente, morto lui, di pubblicarlo? Bisognerebbe riscontrare i due manoscritti nei quali la sua traduzione, che io sappia, ci resta; l'uno in *ms. cod. in bibliotheca mss. S. Michael in Venezia*, l'altro nella *Mediceo-Laurentiana plut. LXV, n. 14*. In somma, è una ricerca da fare; e che io non sono in grado di fare.

Nel compilare questa noterella, ho osservato che non so bene se dal Fabricio, dall'Harles o dallo Schweighanser, al luogo cit. della *Bibliotheca graeca del Fabricio, ed. cit.*, è annotato: « *Hanc Polibii elegantissimam dissertationem expressione videri potest Machiavellus lib. I, diss. in Decadem primam Livii cap. 2.* » A quegli eruditi diligenti del decimosettimo o decimottavo secolo non sfuggiva davvero nulla; ma io non devo a questa loro osservazione nessuna di quello che ho fatto più su, poichè l'ho fatto dopo.

aveva appunto detto, come il Machiavelli ripete, che Licurgo, dietro un raziocinio, o i Romani, per forza di casi, avevano costituito una forma siffatta. E spiega anche meglio in che la sua bontà ed essenza consiste; «raccolte in uno tutte le virtù e le proprietà dei governi migliori, nulla, dic'egli, può crescere oltre il dovere, e voltarsi nei vizii connaturali; poichè la potenza di ciascuna forma è tratta rispettivamente in senso opposto dall'altra, il governo non inclina da nessuna banda, nè propende troppo da un lato, ma equilibrato e bilanciato dura lungamente sulla stessa base.» Si vede che è il medesimo concetto, che molti si formano della bontà del governo costituzionale; dove, dicono, ciascun potere è tenuto in briglia dall'altro; e il sistema dei loro contrasti genera la stabilità del tutto.

Polibio, del rimanente, non aveva inventata questa teoria. L'esempio, ch'egli ne vedeva nella costituzione di Sparta, era stato già causa che altri scrittori vi si apponessero. Archita e Platone, contemporanei, la espongono l'uno e l'altro appunto sul fondamento della costituzione di Sparta. «Lo statuto, il primo dice, il migliore, dev'esser composto di tutte quante le forme di governo; ed avere qualcosa di democrazia, qualcosa di oligarchia, qualcosa di regno e di aristocrazia, come appunto in Lacedemone... le parti di esso devono contrastare l'una coll'altra, chè così è forte e fermo... Dal lato che inclina quello dei poteri, che vuol soverchiare, gli altri contrapponendosi, lo dirizzano.»

Aristotele cita quest'opinione, che il governo misto sia il migliore e il più durevole, senza approvarla, e neanche respignerla. Mostra d'avervi poca fede; e che i suoi sostenitori non s'intendano bene, in quale dei congegni delle parti delle costituzioni che lodano per siffatta mistura, sia la rappresentanza di ciascuna delle forme semplici di governo. Ha aria di credere, che la sia piuttosto una frase che non una dottrina; o almeno, che, per darle valore di dottrina, occorre molto più precisa discussione, molto più propria determinazione, che non si soglia fare.

Il Guicciardini non è di diverso pensiero da Aristotele. Sta bene, dic'egli, e non è dubbio, «che il governo misto delle tre spezie, principi, ottimati e popolo, sia migliore e più stabile che un governo semplice di qualunque delle tre spezie;» ma si badi: dev'esser misto in modo che «di qualunque spezie sia tolto il buono e lasciato indietro il cattivo: che è il punto a che bisogna avvertire, e dove può consistere la fallacia di chi gli ordina.» E qui discorre con molta precisione, dove stia il bene e il male del governo regio, degli ottimati e di popolo; e poichè tutto il bene di ciascuno non si potrebbe pigliare senza la parte del male, quanto di quello si possa e si deva prendere con sicurezza di evitare questo. E conclude, che del governo regio si deva prender questo, che il capo dello stato «sia per elezione, non per successione, e perpetuo, ma con la autorità limitata in modo che per sè solo non possi deliberare le cose importanti.» E del governo degli ottimati vuole che si accetti questo, che attorno al capo dello stato vi sia «un senato, il fiore degli uomini prudenti, nobili e ricchi della città, che abbia a trattare le cose ardue; sia perpetuo; o almeno durino per lunghissimo tempo; sieno molti in numero, acciocchè, più facilmente sieno tollerati dagli altri, i quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino; e anche perchè, essendo il numero largo, si potrà sperare vi entri ciascuno che lo meriti.» Infine, dal governo del popolo, nel quale è «di buono, che mentre dura, non vi è tirannide, e possono più le leggi che gli uomini,» è bene accogliere tutto quello, che se fosse in mano di altri, non sarebbe la libertà sicura; come è la elezione de'magistrati, e la creazione delle leggi. Però, queste, dice,

«non è bene che venghino al popolo, se non prima digestite ed approvate da'magistrati supremi e dal Senato:» quantunque non devono entrare in vigore, se il popolo non le conferma. E raccomanda che non si lascino libere le censure, «il che è grande strumento delle sedizioni; ma che nel consiglio del popolo non possa parlare, se non chi gli è commesso da'magistrati, e sopra quelle materie che gli è commesso.»

E l'acume e il senso pratico abbondano in queste considerazioni del Guicciardini; ma è osservabile che, pure esistendo già a'tempi suoi e del Machiavelli Stati grandi in Europa, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il cui organismo aveva oltrepassato quello dell'antica città o del comune medioevale, essi si rinchiudano tuttora nello studio della costituzione d'un governo circoscritto nei confini d'un borgo o d'un contado. Certo, l'Italia più vicina a loro gliene dava occasione; Firenze e Venezia eran città, che avevan formato e tenevano lo Stato onde erano centro, imperando sopra tutte le altre che facevano parte di quello. Ma il ducato di Savoia, che s'estendeva nel Piemonte, il regno di Napoli e quello soprattutto di Sicilia avrebbero pur dovuto dar loro modo e motivo di più larghe e più nuove considerazioni intorno alle forme dello Stato. Si vede che gli scrittori antichi, ai quali essi soprattutto attingevano le lor dottrine, facevano, così per dire, siepe a'lor occhi; sicchè non vedevano negli stati contemporanei, se non quel tanto, che erano in grado di vederne per gli occhi di quelli. Un capo di governo elettivo a vita, un senato eletto dal popolo tra i migliori della cittadinanza, ed un popolo cui spettava creare i magistrati ed approvare le leggi, sono tre elementi proprii del governo d'una città, imperante o no sopra altre, ma non d'uno Stato, il cui governo non si risolve in quello di una delle città sue. Però, si badi, che il problema che oggi più occupa le menti negli Stati, nei quali il suffragio universale chiama tutti i cittadini ad eleggere i rappresentanti della nazione, è questo; che modo si deva tenere per legare i mandatarii alla volontà dei mandanti, e per lasciare direttamente nelle mani del popolo l'approvazione ultima delle leggi. Sicchè le considerazioni del Guicciardini che, per non avere ad oggetto se non il governo d'una città, si possono giudicare non proporzionate alla copia e alle varietà de'fenomeni politici già succeduti a suo tempo, riacquistano un valore pratico oggi, che il popolo chiede in uno stato quelle stesse guarentigie e quegli stessi diritti, che già esercitò nelle città antiche e nei comuni dell'èvo medio, sin quasi alla formazione dei principati più o meno assoluti convertiti a mano a mano in quelli più o meno largamente costituzionali che prevalgono ora quasi da per tutto, ma che in questo punto d'un intervento diretto del popolo non hanno sinora generalmente fatta nessuna essenziale mutazione.

## ANTONIO SERRA

E GLI ECONOMISTI SUOI CONTEMPORANEI.

Antonio Serra, nato a Cosenza nel tempo che Tommaso Campanella succedeva a Bernardino Telesio nel dirigere l'Accademia dei *Secreti*, e trovato a Napoli nel carcere della Vicaria verso il 1613-1617 per cagioni che non si conoscono precisamente, come non si è potuto conoscere nè il giorno in cui nacque, nè il luogo e tempo della morte, fu assai tardi noto quale scrittore di cose economiche ed ha porto occasione a giudizi vari e contraddittori. Un esemplare del suo libro, trovato e giustamente apprezzato da Bartolommeo Intieri, venne donato all'abate Galiani, che primo lo fece conoscere ai dotti di Europa; dopo la morte di costui passò a Giuseppe Palmieri, da cui fu consegnato al Salfi, che poi ne fece un

dono al barone Custodi, il quale lo ristampò nella *Raccolta degli scrittori classici italiani di Economia Politica*.\* E l'opera, venuta in questo modo a conoscenza di tutti, fu accolta dai più come una specie di *prolem sine matre creatam*. Il Galliani e il Salfi considerano il Serra come il più antico scrittore di economia politica; il Bianchini, il Trinchera ed altri amplificano questo giudizio, facendosi a dimostrare che nel suo libro vi è l'origine della scienza. Per contro il Ferrara osò contraddire tutte queste opinioni, concordanti nelle lodi esagerate, affermando che vi è una grandissima differenza tra il Serra e lo stesso Mun, tale è, dice egli, la povertà del suo ragionare e così ristrette sono le sue vedute; e giunse perfino a congetturare che lo scopo e l'importanza del suo scritto, più che d'indole economica, fossero intieramente politici e connessi colla congiura che si tramava allora contro il governo spagnuolo nel regno di Napoli. Solo negli ultimi tempi economisti dotti del pari che spassionati ed obiettivi, come il Pierson e il Cossa, poterono dare un giudizio esatto intorno al Serra e al suo libro. Il Cossa in ispecie dice: « Benchè non gli si possa (al Serra) attribuire il merito d'aver data per il primo la teoria del mercantilismo, e neppur quello d'averlo combattuto, come fu da alcuni stranamente asserito, gli resta il vanto d'averne fatta una esposizione abbastanza notevole, e d'averne qua e là confutati alcuni errori d'altri mercantilisti più esagerati, che al pari d'un Marc'Antonio De Santis, contro cui particolarmente il Serra si rivolge, avevano sostenuta la già vieta teoria dell'alterazione delle monete, della proibizione della loro esportazione e del regolamento artificiale del corso dei cambi onde migliorare le condizioni economiche del reame di Napoli. » \*\*

Rimanevano intanto a chiarire le relazioni del Serra cogli scrittori, e segnatamente il De Santis, che sostenevano le opinioni dominanti in quel tempo, e dimostrare le cause, le condizioni e l'importanza relativa del suo lavoro. Ed è questo l'oggetto di una pregevole memoria pubblicata testè dal prof. Fornari, \*\*\* il quale ha potuto rinvenire gli scritti del De Santis e farne un'accurata disamina in relazione col libro del Serra; mettendo in chiaro con eletta dottrina e minuta indagine il senso delle discussioni che agitavansi allora, ed apprezzando con giudizio equanime il merito speciale del Serra che si elevava « al disopra dei mercantilisti volgari. » Questa memoria sarà letta con molto piacere da coloro che prendono interesse per gli studi storici in economia politica; e lascia vivo desiderio di veder presto compiute e fatte di pubblica ragione le ricerche che il Fornari ha intrapreso intorno agli economisti napoletani per gli eccitamenti ricevuti dal prof. Cossa.

In sul principio del secolo decimosettimo parecchie pubblicazioni apparvero in Napoli sovra argomenti analoghi di economia; tra cui tiene il primo posto l'opera del Serra. Gli abusi del governo vicereale, le gravanze arbitrarie ed

\* A. SERRA, *Breve trattato delle cause, che possono far abbonare li regni d'oro et argento, dove non sono miniere, con applicazioni al regno di Napoli*, Napoli, appresso Lazzaro Scorriglio, 1613. L'esemplare, di cui è parola, trovasi nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, alla quale il Custodi lo donò, morendo. Di poi sono apparsi altri esemplari; uno a Parigi e tre a Napoli.

\*\* L. COSSA, *Guida allo studio della Economia Politica*, seconda edizione, Milano, 1879, p. 148.

\*\*\* TOMMASO FORNARI, *Studi sopra Antonio Serra e Marc'Antonio De Santis*, Pavia, Fratelli Fusi, 1880.

Gli scritti del De Santis sono: *Discorso di Marc'Antonio De Santis intorno all'effetti che fa il cambio in Regno*, Napoli, appresso Costantino Vitale, 1605.

*Secondo Discorso di Marc'Antonio De Santis intorno a gli effetti che fa il cambio in Regno; sopra una risposta, ch'è stata fatta adverso del primo*, Napoli, Felice Stigliola, 1605.

eccessive, le leggi e i regolamenti inopportuni e contrari alla natura delle cose, avevano reso molto grave la condizione economica del reame di Napoli. Il disordine finanziario e gli aggravii soverchi isterilivano le fonti della ricchezza; mentre la cattiva moneta che trovavasi in circolazione e le frequenti alterazioni del suo valore producevano scarsezza di medio circolante, nonostante le pene severissime all'esportazione, e facevano sì, che il corso de' cambi variasse continuamente, mantenendosi però sempre assai alto, tanto che giunse talora fino al 35 e al 38 per %. Marc'Antonio De Santis, ministro ed arbitro del Consiglio Collaterale, cioè di quel Consiglio, che, secondo il Giannone, doveva « assistere a lato del Vicerè per sua direzione », attribuisce all'alto corso dei cambi la scarsezza della moneta, ch'è il male lamentato generalmente e a cui vuol trovarsi un rimedio; perchè, dice egli, in si fatta condizione di cose, le merci che si esportano non si pagano in contanti, mentre è necessario che la moneta nazionale esca dal regno per pagare le merci importate; e perchè, essendovi guadagno nel cambio, la stessa moneta nazionale viene esportata dal regno per rientrarvi sotto forma di cambiali. E quindi propone che si regoli per legge e si ribassi il corso dei cambi sotto gravi pene inflitte ai negozianti che per avventura infrangano gli ordini legali. Da questo provvedimento il De Santis si aspetta i benefici effetti di una copiosa affluenza di moneta in Napoli, stantechè in tal modo son tolti quei motivi che facevano preferire la moneta effettiva alla lettera di cambio, agevolando l'esportazione di moneta nazionale e assottigliandone l'importazione; che anzi, mutate le parti, i motivi esistono a favore di questa e vi è guadagno a portare denaro effettivo nel regno. L'opinione del De Santis intorno agli effetti dell'alto corso de' cambi era anche quella del governo napoletano ed era conforme al concetto erroneo che si aveva in quei tempi delle relazioni commerciali e monetarie degli Stati. Ben è vero che un anonimo genovese, persona che il De Santis stima di *molta intelligenza e valore*, rispondendo al suo primo discorso, intravede una buona parte del vero ed accenna le cause principali del male e i rimedi opportuni. L'alto corso dei cambi, egli dice, deve attribuirsi alla grande quantità di rendita, che i forestieri e specialmente i Genovesi possiedono nel regno di Napoli, la qual rendita è spedita continuamente per via di cambio alle fiere di Piacenza e non può convertirsi in nuovo capitale all'interno. Donde deriva che molti hanno interesse a far elevare il corso dei cambi a seconda della richiesta di moneta forestiera, e che la moneta nazionale è esportata per l'utile che può ottenersi nel cambio. Al che si aggiungono queste due cagioni fortissime: la prima, che essendo la moneta napoletana depreziata, niuno vuole accumularne e i forestieri rifuggono di averla in pagamento dei loro crediti; e in secondo luogo perchè l'uso di pagare con girate in Banco fa meno avvertire il bisogno del numerario. E conformemente a queste osservazioni, vuole che alla moneta logora e depreziata si sostituisca un'altra di giusto peso, che con essa debbano pagarsi le cambiali e che se ne lasci libera l'esportazione. Ma queste ragioni esposte dall'anonimo non valsero a persuadere il De Santis; il quale si fa a rispondere col 2° discorso, a confutare gli argomenti dell'avversario e sostenere la sua tesi nei termini sovraccennati. E il governo di Napoli nel 1607 emanò una prammatica, informata alle idee del De Santis, per regolare il corso dei cambi; prammatica, che la necessità delle cose e il bisogno dei cambi fecero bentosto sospendere da prima temporaneamente e poi a termine illimitato.

A queste discussioni si ramoda il libro del Serra; il quale ripiglia la tesi dell'anonimo genovese, ne allarga il significato e l'importanza e si eleva a considerazioni che trascendono il pensiero comune de' suoi contemporanei. Le

molte provvisioni fatte dal governo per regolare il corso dei cambi non avevano ottenuto alcun effetto; e nonostante la grande copia di prodotti che uscivano dal regno, vi era grandissima penuria di danaro. Il Serra volge la mente a questi fatti, non bene considerati, com'egli dice, dagli scrittori antichi e moderni. Egli per dimostrare luminosamente l'errore delle opinioni dominanti in questa materia, investiga le cause che producono l'abbondanza della moneta nei regni, *dove non sono miniere*; e trova che queste cause non possono essere altre che le seguenti: « quantità di artefici, qualità di genti, traffico grande di negozi e provvisioni di quel che governa. » Esamina la natura e l'influenza diversa di tali cagioni, esponendo quanto di meglio si era detto fino allora intorno all'industria e al commercio, e giunge alla conclusione notevolissima che la quantità grande della moneta è conseguenza di una produzione copiosa. In questo modo il Serra con chiarezza d'idee e acume veramente mirabili anticipa di lunga mano in gran parte quella lucida spiegazione dei cambi internazionali, che il Goschen ci ha dato ai nostri tempi. È mestieri che un popolo sia industrioso e intelligente, che produca molto, se vuol essere ricco di moneta. Perché la moneta, non adoperandosi per altro fine che per agevolare le contrattazioni così all'interno come tra gli Stati diversi, ed essendo necessario che le stesse cambiali si permutino o prima o poi con numerario effettivo, ne segue che una nazione la quale voglia disporre di grande quantità di moneta, non deve far altro che procurarsi con i mezzi accennati una esportazione che superi per valore l'importazione. Applicando queste osservazioni al regno di Napoli e valendosi di un ingegnoso paragone colla repubblica di Venezia, il Serra dimostra che la scarsità della moneta ivi dipende principalmente dalla deficienza delle industrie e dal bisogno che vi è nel Regno di molti prodotti forestieri. Se a Venezia abbonda la moneta, perchè vi fioriscono le arti manifattrici e il commercio, non mancano i savi provvedimenti del governo e insomma vi agiscono efficacemente le tre più importanti cause che producono la ricchezza; qual meraviglia ch'essa scarseggi a Napoli, dove la produzione interna è difettosa per molte parti, e tante cose utili e dilettevoli devono venire dall'estero e non poche industrie per la negligenza dei cittadini sono esercitate da forestieri, i quali con i lucri e le rendite, che ottengono nel Regno, comperano tutto ciò che dev'essere esportato e così volgono anche in loro vantaggio i beneficii che derivano dal commercio? Ond'è che il Serra confuta vittoriosamente le opinioni e le proposte del De Santis, e dimostra la fallacia e i danni dei provvedimenti eseguiti o consigliati. Il cambio internazionale è conseguenza degli impegni che due nazioni a vicenda hanno contratto fra loro e consiste nella scambiabile cessione dei crediti che l'una vanta sull'altra a fine di soddisfare le proprie obbligazioni senza aver bisogno di trasportare la moneta. Dalle relazioni reciproche dei crediti e debiti fra le due nazioni dipende il corso dei cambi; il quale è regolato in sostanza dalla legge dell'offerta e della domanda in guisa, che se la domanda di crediti su di una nazione è maggiore dell'offerta, il corso dei cambi si eleva, e invece ribassa se l'offerta dei crediti è maggiore della domanda. Né disposizione alcuna di autorità pubblica può alterare questa legge. E però il Serra, rigettati i provvedimenti che si fondavano sopra una cognizione erronea del male, consiglia soltanto, oltre il miglioramento della moneta, alcuni rimedi, la cui efficacia è lenta e mediata ma sicura, e vuole che si ravvivi in ogni modo la produzione nazionale e si tolga il sopravvento alle « entrate che tengono i forestieri in regno con il ritratto delle mercanzie che vi portano, il che è causa che si estraggano le robe dal regno senza venirvi danari. »

Il merito principale del Serra sta, non in questo o quel punto speciale di dottrina, ma nell'aver fatto un esame accurato e ingegnoso delle varie fonti della ricchezza in ordine al corso dei cambi internazionali, segnatamente in una età in cui e governi e scrittori e popoli avevano idee opposte ed erronee. Scrittore del suo tempo, egli afferrò una delle più importanti quistioni economiche che si agitavano nel regno di Napoli e ne diede una spiegazione soddisfacente. È un merito che risalta ancora di più, ove si noti che quelle idee erronee intorno al cambio non furono abbandonate così presto; perchè alcuni anni dopo la pubblicazione dell'opera del Serra, due scrittori napoletani, a cui accenna il Fornari con promessa di parlarne in appresso, si fecero a sostenere in diverso modo le opinioni del De Santis sullo stesso soggetto. \* Appare evidente dalla memoria del Fornari la ragione storica dello scritto di Serra; ed è dimostrato con chiarezza pari alla dottrina il suo merito scientifico, ridotto a proporzioni di verità. Non creatore della economia politica, non primo inventore del sistema mercantile, il Serra è stato uno di que' benemeriti scrittori che per lunga serie di anni si affaticarono, con esito più o meno felice e in varia forma e misura, a diradare le tenebre che avvolgevano i fenomeni economici, a rischiarare e correggere quelle opinioni volgari che si accampavano intorno alla politica mercantile. Egli, fedele in sostanza al principio della bilancia del commercio, e convinto che ove fosse copia di oro e di argento ivi non sarebbero mancati gli oggetti necessari ai bisogni della vita, ne ha fatto un' applicazione ingegnosa ed acconcia al regno di Napoli ed ha proposto mezzi al conseguimento dello scopo, non solo accomodati alle circostanze, ma in gran parte conformi alla natura invariabile delle cose, come sono i provvedimenti riguardanti l'industria e la libera esportazione ed importazione della moneta. Rimane perciò confermato anche per questo studio del Fornari sopra Antonio Serra quel ch'è stato dimostrato in altro modo da alcuni scrittori tedeschi; cioè, che il così detto mercantilismo, come trovai descritto in tutti i trattati di economia politica con caratteri pressochè uniformi e assoluti, è una creazione fantastica degli economisti che trascurarono troppo la storia; e che in verità v'ebbero presso i governi e i popoli di un certo tempo *svariate opinioni mercantili*, contro le quali si rivolsero da prima parzialmente gli scrittori detti mercantilisti, finchè a mano a mano non fu chiarito l'errore e non vennero i Fisiocrati e in specie Adamo Smith, il quale ne fece una confutazione completa e felice. I posterì, come suol avvenire, inneggiarono al vincitore fortunato, dimenticando o disconoscendo i combattenti che caddero a mezza via. È solo il giudizio imparziale e assai lento della storia va rifacendo il cammino percorso e mette in chiaro la tradizione scientifica.

G. RICCA-SALERNO

#### FRANCESCO BOLL.

Francesco Boll, nato a Neu-brandenburg (Meklenburg-Strelitz) il 23 febbraio 1819, cessò di vivere in Roma il 18 di questo dicembre. All'Università di Berlino i professori e i compagni riconobbero in lui, ancor giovanissimo, un ingegno eminente; la sua coltura letteraria e politica; i suoi studi nelle scienze positive, certo straordinari alla sua età, e l'immenso ardore per le investigazioni scientifiche gli valsero d'essere scelto come assistente del Du Bois Reymond, professore di fisiologia in quella Università. Quantunque lentamente logorato da una malattia ereditaria, lavorò in-

\* FABRITIO BIBLIA, *Discorso sopra l'aggiustamento della moneta e cambi*, Napoli 1621. — VETTORIO LUNETTI, *Politica Mercantile ecc.*, Napoli, 1670.

defessamente pubblicando parecchi lavori di istologia umana e comparata, e di fisiologia sperimentale; ma la malattia lo spingeva a cercare il cielo d'Italia. Onde concorse per titoli alla cattedra di fisiologia a Genova nel 1873, e non venne nominato perchè si credeva non conoscesse la lingua italiana. Dissipato tale errore, il ministro Scialoja lo chiamava come professore *straordinario* a Roma allo insegnamento di anatomia e fisiologia comparata. Giunse qui malatissimo. Ma per l'energia del suo carattere potè far molto. Creò un laboratorio, formò egregi allievi, pubblicò una serie di lavori originali, tra i quali primeggia la bella scoperta del *rosso retinico*, che ha cagionato una rivoluzione nella teoria della visione, e che in brevissimo tempo ha fatto il giro del mondo. Ammiratori del suo ingegno e di questa sua scoperta erano il Donders, il Traube, il Virchow, il Du Bois Reymond, il Ranvier, il Max-Schultze, l'Helmholtz, il quale ultimo gli era anche amicissimo. Il Boll ormai era divenuto cittadino italiano, e non perchè una splendida votazione lo avesse proclamato socio corrispondente de' Lincei, non perchè fosse professore ordinario all'Università di Roma, ma perchè aveva posto amore al nostro paese, amore vero, disinteressato. Di vedute largamente liberali egli provava sincera affiliazione ogni volta che le cose nostre sembrassero volgere a male. La generosità del cuore, la rettitudine dell'animo, il sentimento e il coraggio della verità erano in lui pari all'altezza della mente. La perdita di Francesco Boll, dolorosa per gli scrittori della *Rassegna* che rimpiangono in lui un amico leale e un prezioso collaboratore, è perdita grave per la scienza, gravissima per l'Università degli studi a Roma.

### LE SCUOLE NORMALI MASCHILI.

Ai Direttori,

Nel numero 98 della *Rassegna* ho trovato una lettera, firmata G. R., sulle scuole normali maschili, preceduta da alcune linee in cui la Direzione dichiara come, pur ritenendo poco saggia la proposta fatta dal signor G. R. di sopprimere addirittura le scuole normali maschili, abbia tuttavia creduto conveniente di pubblicare la lettera, perchè pareva contenere giuste osservazioni su le dette scuole.

Il signor G. R., dopo essersi dichiarato insegnante in una scuola normale maschile, prende ad esaminare tutti i principali insegnamenti del corso magistrale, e tenta di mostrarne l'insufficienza o la poca bontà del metodo con cui vengono impartiti nelle scuole. Questo esame, che egli ha fatto di non so quali scuole normali d'Italia, gli basta per concludere che tali scuole hanno moltissime ragioni per cessare di appartenere alla categoria dei parassiti dello Stato. E propone di fare una cosa sola del corso normale e del tecnico, aggiungendo a questo l'insegnamento della Pedagogia. Lasciando da parte molte considerazioni che si potrebbero fare, il signor G. R. non ha certamente e seriamente riflettuto che il corso normale, secondo le intenzioni di chi lo ha istituito, deve avere un indirizzo troppo diverso da quello del tecnico: il quale forma principalmente degli artisti, dei meccanici, degli agrimensori; dove l'altro ha da formare dei maestri, cioè degli istitutori e degli educatori di fanciulli. A quelli basterà, per esempio, sapere tanto di grammatica da potere scrivere senza gravi spropositi una lettera o una fattura; questi altri invece debbono non solo conoscere la grammatica perfettamente, ma anche saperla insegnare: per quelli sarà importante lo studio dell'algebra; per questi utile sì, ma non necessario. Sebbene non tacerò che l'insegnare privatamente questa materia (la qual cosa il signor G. R. amerebbe che facessero i maestri a fine di lucro) sarebbe dannoso alle scuole elementari; perchè molto valenti non potrebbero farsi quei maestri che applicassero la mente in cose estranee all'insegnamento loro.

Ma non voglio fermarmi più a lungo a dimostrare una cosa di cui veggio già codesta Direzione pienamente persuasa. Mi sia permesso soltanto di esprimere qualche dubbio su la pessima condizione di queste scuole che il sig. G. R. ha preso a colpire con dardi infocati.

Voglio pur ammettere che qualcuna delle scuole normali si trovi nelle condizioni descritte dal signor G. R.; ma non posso da questo concludere che esse siano inutili affatto. Se ne correggono i vizi, si faccia loro prendere quell'indirizzo che deve essere tutto proprio di tali scuole, vi si mettano insegnanti capaci d'intendere e sentire l'importanza speciale dell'ufficio loro; e io credo che si riuscirà facilmente a fare dei buoni maestri. Ma forse che non ne escono dei buoni da alcuna scuola normale? Questo è un errore. Non voglio fare l'apologia della scuola normale maschile di Bologna, perchè non istà bene che la faccia chi è in essa insegnante; ma i fatti dimostrano che molti buoni e bravi maestri ne sono usciti e ne vanno uscendo ogni anno. Il signor G. R. non ha mai visitato questa scuola; chè, se l'avesse fatto, credo che si sarebbe facilmente accorto dell'enorme differenza che passa fra corso tecnico e corso normale, nè avrebbe parlato con così poco rispetto di tutte si fatte scuole. Dirà forse che vi son sempre le eccezioni, oppure che intendeva parlare delle sole scuole normali governative. Nella lettera non sono fatte eccezioni; anzi pure che l'autore di essa le metta tutte quante in un fascio. Del resto io non credo che neppure nelle scuole dipendenti dal governo sia tutto quel male che il signor G. R. dice.

Prego codesta Direzione di voler fare alcun cenno di questa mia risposta in uno dei prossimi numeri della *Rassegna*, affinché l'autorità stessa del periodico non tragga in inganno i meno benevoli verso le scuole magistrali e verso molti insegnanti che pur si studiano con tutte le forze loro di dare all'Italia, che ne ha tanto bisogno, dei bravi e buoni maestri.

GIOVANNI FEDERZONI.

### BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

FRASSI GIACOMO, *Il Governo feudale degli Abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore di Milano nella terra di Civenna in Valassina*. — Con carte litografiche. — Milano, Stabilim. tipogr. Ditta Giacomo Agnelli, 1879, pag. 167.

L'argomento del lavoro è per più rispetti importante, e poteva porgere il destro di chiarire qualche punto oscuro delle nostre antiche società feudali; ma il signor Frassi, quantunque v'abbia evidentemente speso attorno lunghi studi, e mostri anche certa attitudine alle ricerche storiche, non l'ha, ci sembra, trattato e svolto secondo il metodo rigorosamente scientifico, che attribuisce valore a tali scritture, anche quando son scarsi i risultati delle indagini. O noi c'inganniamo, o il compito dell'A. doveva essere, innanzi tutto, di descriverci, con la scorta di notizie e di documenti, l'interno ordinamento del governo feudale nella terra di Civenna, guardando agli intimi rapporti fra signori e vassalli, ai loro diritti e doveri reciproci, allo stato delle persone, alla condizione della proprietà, e simili. È qui il segreto della vita tutta speciale di codeste piccole società, feconde d'insegnamenti storici; è, più che in altro, nel nesso che stringe il popolo al signore feudale il lato curioso ed importante del problema. Non neghiamo la difficoltà dell'impresa, ma è solo per questa via che « le illustrazioni di singoli fatti o luoghi possono essere il maggior ausiliario alla esatta cognizione della nazionale istoria. » L'A., invece, sorvola su queste parti, e, contentandosi di pochi e fugacissimi cenni (pag. 41, 42, 50), che non servono a darci una imagine viva e completa dei fatti, si trat-

tiene piuttosto a dichiararci la storia esteriore del governo feudale, la quale non ha che una importanza secondaria, e si occupa soverchiamente di cose risguardanti gl'interessi locali ed estranee al soggetto. Anche la divisione delle materie, fatta senza speciale riguardo ai tempi, ingenera spesso dubbi e confusione nella mente del lettore. Oltreciò pare a noi che l'A. manchi di quelle cognizioni storico-giuridiche, che sono indispensabili a chi voglia penetrare addentro in certe istituzioni medio-evali. Questo difetto si fa particolarmente sentire nella illustrazione delle *Commende* (pag. 42 e seg.) e nel capitolo sugli Statuti (cap. VI). Rispetto alle prime, anche senza voler approfondire la materia, bisognava pur dimostrare con chiarezza che cosa fossero nei diversi casi, e quali relazioni possano avere con le altre specie di *commendationes*: rispetto agli Statuti « lo stralcio » ch'egli ce ne porge, non serve a darne un concetto neppur generale. Passando a qualche particolare, confessiamo di non comprendere come l'A. possa dar per certo che « tanto la pena di morte quanto le altre pene corporali che si trovano accennate negli statuti non erano che spauracchi e nulla più » (pag. 53): perchè non ci pare argomento sufficiente la mancanza di notizie sulle esecuzioni, quando ci restano memorie di condanne a pena capitale e alla galera. Il parificare assolutamente gli Statuti alle nostre leggi e le gride ai nostri decreti (pag. 86) non è del tutto esatto; ed è invece fuor di luogo trattarsi di dimostrare che gli Statuti di Civenna « non erano dello stampo del nostro Statuto fondamentale del regno » (pag. 86). Sarebbe stato a desiderarsi che l'A. ci avesse fornito i dati per constatare fino a qual punto sia esatta la serie cronologica degli abati del monastero di Sant'Ambrogio dall'anno 1669 al 1786, ch'egli tenta di mettere insieme, dichiarando da sè stesso che « se non potrebbsi asserire con certezza completa, poco però vi dovrebbe mancare. » Il dire che « lo spirito riformatore di Giuseppe II incominciava a far capolino » (pag. 55); che « gli abati di Sant'Ambrogio non erano poi dei *Torquemada*, ned i loro sudditi erano, ec. » (p. 57), e simili, non si addice alla gravità di questi studi.

Queste ed altre cose, che tacere per brevità, danno al libro del sig. Frassi quel certo carattere di *diletterismo*, che i tedeschi ci hanno per tanto tempo rimproverato nei lavori storici, e contro cui si tenta per ogni lato una salutare reazione. Il sig. Frassi deve riconoscere da sè che non è serio l'occupare un quarto di un volume destinato all'antico governo feudale con una *guida del paese e suoi dintorni*.

## LETTERATURA.

UGO BASSINI, *Il libro dei morti*. Versi. — Ravenna, Fratelli David, editori, MDCCCLXXIX.

È un'impresa faticosa la nostra: e tale da infonderci qualche volta nell'animo un senso di disperazione, se non ci soccorresse il pensiero che giunti a un certo punto della lettura di ciascuno di questi innumerevoli elzeviriani che ci piovono addosso, quando non ci troviamo niente di buono, niente di vero, niente di gustoso, nessuno ci obbliga ad andare più oltre, e tanto meno a renderne conto.

Il *Libro dei morti* del sig. Ugo Bassini è tanto piccino (59 pagine comprese le bianche e nel sesto più microscopico) che comunque ci paresse alquanto pretenzioso il titolo, lo abbiamo letto fino in fondo. Invero i soggetti di poesia sono molto melanconici: ma almeno, sia vero o no, ci pare che il signor Bassini senta certi momenti di grande mestizia; comprenda certi dolori. A lui dunque, per questa parte, non dovrebbe arrivare la frustata del gran satirico

del nostro secolo, che così divinava i nuovi tempi della poesia:

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo  
Sogni accattati, affetti che non sente,  
Sottario adulator della corrente  
O di se stesso.

Invece il sig. Bassini pare che abbia sempre presente il severo ammonimento d'Orazio:

«..... Si vis me flere, dolendum est  
Primum ipsi tibi:..... »

I cinque sonetti a Maria ci sono addirittura sembrati tenerissimi; specie il secondo:

Eri morta la sera, ed il mattino  
Appresso, tutta bianca t'han distesa...

nel quale non ci offende che l'epiteto di *orrido* dato al povero becchino. Anche ci è piaciuta assai, perchè piena di sentimento, la poesia *December*, ove abbiamo notato che l'A. usa come si deve nel senso maschile la parola *stornello*, contrariamente a quanto ha fatto nella poesia *Preludio*, in cui, non sappiamo se per amor di rima, una fanciulla pensa

..... all'ultima

Vendemmia ed al suo nome detto in una stornella.

E infine non esitiamo a lodare il componimento *Pax*:

Io son vecchio, e mi fo monaco  
col cappuccio grigio e i sandali  
e men vo pei cimiteri  
a pregar pe'miei pensieri;  
pei miei figli, che si stendono  
freddi o muti dentro il feretro:  
o pensieri dell'amore  
riposate nel Signore, ecc.

In sostanza fra quindici poesie, v'è piuttosto da dir bene di tre e anche da non dir male delle altre. Il fatto è che il sig. Ugo Bassini, se non c'inganniamo, ha una nota veramente sua, quella nota senza la quale nessuno può pretendere di scriver versi. Il *Libro dei morti*, ci si perdoni il bisticcio, forse non vivrà; ma ben potrebbe vivere nel suo autore il sentimento che glie lo ha ispirato e che potrebbe ispirargli versi migliori

«..... linenda cedro et levi servanda cupresso, »

quando egli non dimentichi anche l'altro precetto oraziano:

«..... si quid tamen olim  
Scripseris, in Mæci descendat iudicis aures  
..... nonumque prematur in annum  
Membranis intus positis: delere licebit  
Quod non edideris..... »

WILHEM KULPE, *Lafontaine, seine Fabeln und ihre Gegner*. (Lafontaine, le sue favole e gli avversari di esse).—Leipzig (Friedrich), 1880.

I Francesi, concedendo al Lafontaine uno dei posti più elevati nel loro Parnaso, sogliono aver dinanzi alla mente non solo le *Favole* per cui è notissimo a tutti, ma altresì i *Contes*, che sono fatti con una semplicità, una eleganza, una grazia, una vivacità difficili a raggiungerli, e più difficili a superarsi. Se si dovesse credere a Guglielmo Kulpe, autore d'un libro ora uscito sul Lafontaine, i Tedeschi sarebbero di un'opinione contraria, dai meriti letterari di quel poeta escluderebbero i *Contes* e darebbero la preferenza assoluta alle favole, perchè più morali, offrendo così essi la prova di un gusto ben diverso e di una critica poco giusta dacchè confonderebbero il giudizio morale con quello estetico. Ma preferiamo lasciare questa opinione all'A. del libro, invece di attribuirlo a tutti i Tedeschi indistintamente, che d'altronde non dubitano di preferire il Goethe o lo Heine al Klopstock e al Gellert, benchè quanto a mo-

rale severa i primi due non possano misurarsi coi secondi. Il più gran difetto del Kulpe consiste nel moralizzare troppo, cosicchè qualche volta le sue riflessioni rassomigliano a prediche. Questo studio però sopra il Lafontaine come poeta di favole non è assolutamente senza merito. È vero che l'A. non ci dà ricerche molto profonde, ma in compenso ci offre un comodo riassunto di tutte le questioni che si riferiscono all'argomento da lui scelto. Dopo una breve biografia del poeta, per la quale si è servito delle opere più note dei Walkenaer, Chamfort, Saint-Marc Girardin, ecc. ecc., ci dà un quadro del Lafontaine come uomo, come poeta di favole, come moralista e come filosofo. Espone abbastanza bene la relazione che esiste fra il poeta francese e i poeti antichi di favole, principalmente Esopo e Fedro; rileva anche bene che il Lafontaine (diverso in questo dai Corneille, Racine e Boileau che imitavano gli antichi classici) si sia ispirato molto dalla poesia medioevale. Se si trattasse di un'opera veramente scientifica destinata ad esaurire il soggetto del quale si occupa, si potrebbe rimproverare all'A. di non avere studiato a fondo la questione delle fonti e di non averci neppure fatto vedere abbastanza bene in che modo il poeta francese si serviva del Fedro. Ma siccome abbiamo davanti a noi una specie di libro popolare che vuol dare solamente le linee principali del soggetto, non si potrebbe insistere troppo su questo punto; tanto meno perchè d'altronde bisogna lodare nell'autore una certa facilità e fluidità nello stile e nella composizione, per le quali in specie differisce dai modi un po' pesanti con cui i Tedeschi sono soliti di trattare gli argomenti di questo genere, e che l'A. senza dubbio deve alla lettura assidua della prosa francese. Si chiude il libro con una difesa del Lafontaine contro i suoi detrattori, il Lamartine e il Lessing. Questa parte dell'opuscolo è forse quella nella quale l'A. ha messo più del suo, e benchè tale polemica ci sembri spesso troppo lunga e diffusa, è tuttavia forse la più interessante.

## SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

A. FIORINI, *L'imposta considerata sotto l'aspetto amministrativo ed economico*. Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

È questa una delle pubblicazioni, così frequenti nel nostro paese, delle quali è difficile intendere lo scopo preciso o l'utilità pratica. Pare che l'A. avesse in animo di fare una esposizione sistematica dei principii, che formano la teoria generale delle imposte; e sarebbe stata certamente opera non scevra di valore scientifico e di opportunità, se recata ad effetto colla debita preparazione e gli studi necessari. Ma raccogliere alla meglio in un lavoro monografico quanto può trovarsi intorno all'imposta nei più noti trattati di economia e di finanza e in alcuni libri di vecchia data, senza approfondire le questioni con uno studio accurato e completo delle fonti, è opera stantia e che non approda ad alcun risultato.

L'A. comincia con alcune osservazioni generali ed assai vaghe sulla genesi e sulla natura dell'imposta; dove non accenna neppure le più importanti fra le molteplici ragioni storiche, economiche e politiche, che nei sistemi finanziari moderni han dato una grande prevalenza alle imposte. Dice però che le private fiscali sui tabacchi, sul sale e simili sono esempio dello Stato *industrioso*, dello Stato, che, al pari del cittadino privato, ricava parte di reddito da un ramo d'industria esercitata per proprio conto; mentre è noto oramai ch'esse sono forme speciali di tassazione indiretta e fanno parte dell'ordinamento tributario. Indi parla del principio fondamentale dell'imposta, reca alcune definizioni, e, confutando la dottrina utilitaria e contrattuale, si accosta

alla teoria, ora prevalente e che riconosce nell'imposta il vero carattere di un dovere pubblico basato sui rapporti naturali dello Stato coi cittadini. Ma anche di ciò dimostra un concetto molto vago ed incerto, desunto da qualche compendio, non già dalle opere originali, in cui quella teoria trovasi meglio esposta e formulata. Perchè egli, ignorando molte cose ed altre interpretando male, attribuisce a scrittori, come lo Cherbuliez, il Mac-Culloch, l'Esquiou de Parieu, opinioni e dottrine che si appartengono ad altri, di cui non ricorda neppure il nome. E pare che ignori del tutto lo svolgimento notevolissimo che ai nostri tempi ha preso la teoria generale dell'imposta per opera di pubblicisti ed economisti valenti, come Frendelenburg, Schäffle, Umpfenbach, Stein, Schmoller, Held ed altri non pochi.

Dopo di ciò l'A. fa una esposizione larga delle norme giuridiche, economiche e politiche dell'imposta, seguendo le tracce, a quanto pare, di un noto e pregevole compendio italiano; e seppellisce le poche idee giuste che vi ha attinto sotto un cumulo di vecchie citazioni e di osservazioni inconcludenti. Invero con che pro farsi a spiegare le regole famose di Adamo Smith, ripetute, commentate e discusse da innumerevole schiera di economisti, senza accennare neppure alla trasformazione che il suo concetto dell'imposta proporzionata al reddito ha subito in opere recenti? Inoltre l'A., parlando del criterio di ripartizione delle imposte tra i privati, rigetta la teoria dell'eguaglianza di sacrificio, sostenuta dal Mill, e quella dei vantaggi reciproci o del premio di assicurazione, come fu formulata dal Thiers; ma non sa sostituirvene un'altra e si contenta di dire che « l'imposta deve essere uguale per tutti, proporzionata ai mezzi ed alle rendite di ogni individuo. » Le belle ed importanti discussioni, che si son fatte ai nostri di intorno alla *capacità contributiva* e al *reddito*, come criteri di tassazione, e che formano il nerbo della teoria delle imposte, non trovano alcun riscontro in questo libro. E di poi l'A., trattando la grave e difficilissima questione dell'imposta proporzionale o progressiva, riferisce senz'ordine alcune tra le più note ragioni per concludere a favore della proporzione ed esclamare col Thiers: « Voilà le juste, voilà le vrai, voilà surtout le certain. » Ma non sa che questo tema è stato discusso profondamente e in vario senso in parecchie dotte monografie del Fauveau, del Neumann, dello Scheel, del Lehr e di altri, le cui ricerche non possono ignorarsi, se vogliono conoscersi almeno i termini essenziali del problema e gli aspetti diversi sotto cui si presenta. E infine, lasciando ogni altra cosa per non tirare a lungo questa serie di osservazioni aride, notiamo che l'A. nel dire a proposito dell'*incidenza*, che il De Puynode « ha riassunto lo stato della scienza » mostra una volta di più la sua insufficiente preparazione scientifica, ignorando i libri dello Stein e dell'Hock, i quali, dopo le acute indagini del Ricardo e del Mill, han dato forma ordinata al tema dell'*incidenza* e ne hanno stabilito le leggi principali.

In conclusione vi ha difetto in questo libro di quel metodo scientifico che pone lo scrittore in grado di padroneggiare completamente il suo soggetto. Se un giovane di buona volontà e di vivo ingegno, come dimostrasi il Fiorini, invece di perdersi a discutere vagamente questioni troppo vaste e complesse, raccogliesse le sue forze sovra un argomento speciale o si provvedesse dei mezzi necessari alla sua trattazione, potrebbe darci un lavoro utile e pregevole.

CARLO ANTONINI. *L'avvenire dell'artigiano*. Memoria premiata al concorso Carpi-Susani.

L'A. narrando e conversando espone quanto ha veduto nelle due esposizioni mondiali di Parigi — 1867 e 1878 —

e che può riuscire praticamente utile per migliorare le sorti della numerosa, e troppo trascurata, classe degli artigiani.

Questo libro non può considerarsi quale una rassegna delle istituzioni e cose tutte, che si sarebbero potute notare nelle due esposizioni, atte a migliorare le sorti degli artigiani; come tale dovrebbe ritenersi insufficiente ed incompleto; ma può accogliersi quale un libro di lettura educativa per il popolo. Dimostra l'utilità delle bene intese associazioni operaie e quale aiuto utile e quale forza l'artigiano può trarre dalle banche popolari, massime coi prestiti d'onore. Passa pure a rassegna quanto si è fatto in varie città e centri industriali per mettere l'operaio onesto e laborioso in condizione di divenire proprietario della propria abitazione, e nota come vi si possa riuscir meglio.

Spiace che in questo libro, che ha del buono, manchi qualche volta la proprietà dei vocaboli, la limpidezza e spontaneità della frase e quell'efficace concisione che tanto giova a precisare ed a fissare in mente le idee, e non si possa perciò dichiararlo ottimo.

#### ARTE MILITARE.

*Appunti sulle nostre condizioni militari.* — Roma, tipografia degli stabilimenti militari di pena, 1879.

L'A., ufficiale superiore del nostro esercito, pubblicò questi appunti nell'*Italia Militare* per esaminare, come egli dice, « i bisogni dell'esercito nostro e ventilare quelle questioni militari che con molta probabilità verranno quanto prima sollevate in Parlamento. »

Egli si mostra partigiano degli ordinamenti militari stabiliti con le leggi Ricotti, ma vuole che queste leggi siano rispettate nella lettera e nello spirito. E lamenta che per l'insufficienza del bilancio della guerra si sia soverchiamente abbreviata la durata del servizio effettivo; che sia diventata quasi nulla l'istruzione delle schiere di complemento; che si sia ommesso il richiamo alle armi delle classi anziane; che facciano difetto i cavalli; che si consumino in tempo di pace le dotazioni permanenti di munizioni; che non si provveda alle artiglierie, alle fortificazioni, alle caserme; che non si ordinino l'esercito di seconda linea e la milizia territoriale; che ne' quadri si conservino ufficiali inetti per età o per condizioni fisiche a prestare un buon servizio.

Per ottenere, senza aumento di spesa, una istruzione più solida, l'A. suggerisce di ridurre il contingente da 65 a 60 mila uomini, e dimostra che, anche dopo questo provvedimento, si avrà sempre un esercito di prima linea di oltre a 300 mila uomini, quale appunto è stabilito dagli ordinamenti che sono in vigore, con le necessarie forze di complemento. Egli si dichiara decisamente contrario alle così dette *ferme progressive* e tale opinione dev'esser valutata di fronte alle condizioni presenti del nostro paese e alla costituzione degli eserciti degli altri Stati.

Tratta poi la grave questione dei sott'ufficiali e dichiara che, se non si provvede sollecitamente, fra pochi mesi mancheranno i mezzi per pagare i *premi di rafferma*, poichè i capitali della Cassa militare sono quasi interamente consunti. E mestieri che l'erario la sovvenga in modo largo e duraturo, o che si ricorra, come fa la Svizzera e come era già stato proposto anco da noi e nell'Austria-Ungheria, ad una tassa speciale, imposta a coloro che non prestano, o non prestano intero, il servizio militare.

Quindi accenna alle cagioni che hanno creato le presenti condizioni del corpo degli ufficiali, e, perchè quelli ascritti ai servizi attivi siano in buona età e vigorosi, consiglia la riforma della legge delle pensioni e la creazione di una seconda posizione di *semi-attività* per gli ufficiali meno validi.

Non possiamo dilungarci ad esaminare le proposte mosse

innanzi riguardo al miglioramento delle caserme; al rordinamento dell'arma de' carabinieri; alla necessità di compiere le provviste di armi portatili e di munizioni; al bisogno di aumentare il numero de' cavalli da sella, se si vuole che i nostri scarsi reggimenti di cavalleria possano entrare in campagna con l'effettivo prescritto; alla convenienza di separare il treno destinato ai servizi generali dell'esercito dai reggimenti d'artiglieria; ad una migliore composizione del genio militare; all'aumento del numero dei distretti di mobilitazione; all'istruzione dell'esercito di seconda linea.

Tutte o quasi le riforme studiate in questi appunti (e dal fugace cenno che ne abbiamo dato si scorge come quasi tutti gli argomenti che riguardano il buono ordinamento dell'esercito siano stati trattati), tutte o quasi queste riforme richiedono maggiori stanziamenti nel bilancio della guerra. L'A. crede che sia necessario di portarlo a 190 milioni di lire, e con opportuni confronti chiarisce che sarebbe pur sempre notabilmente inferiore ai bilanci degli altri paesi europei, tenuto conto della loro popolazione e della loro ricchezza.

#### NOTIZIE.

— Nella prima riunione della *Philological Society* il principe Luigi Luciano Bonaparte leggerà un lavoro sopra i suoni semplici portoghesi, paragonati con quelli spagnoli, italiani, francesi, inglesi ecc. Toccherà anche di varie controversie, molto discusse, intorno all'accento fraucese, all'intonazione, ecc., le quali egli pensa che siano state risolte con soverchia fretta.

— Sappiamo che il signor R. Horne, autore di *Orion*, *Cosimo de' Medici*, ecc. sta per pubblicare una nuova tragedia. La scena si svolge in Italia.

— Nel fascicolo del *Propugnatore*, uscito in novembre, il sig. A. Neri pubblica un' *Epistola di fra Leonardo da Fivizzano dell'ordine di Sancio Augustino a tutti i veri amici di Gesù Cristo Crocifisso*, contro fra Girolamo Savonarola, scritta il 12 maggio 1487, dopo che il Comune di Firenze, in seguito a un tumulto avvenuto in Santa Reparata, aveva proibito a tutti i frati la predicazione, cagione di tanti scandali; e il Savonarola vi s'era ribellato con una lettera assai nota per le biografie del frate. La pubblicazione del Neri ha un interesse, oltrechè storico, bibliografico, essendo la *Epistola* di fra Leonardo riprodotta da un esemplare a stampa del tempo, che l'editore crede unico superstite, e che in ogni modo può ritenersi rarissimo, non trovandosi traccia di tale stampa nelle bibliografie, ed essendo ignota anche ai collettori di cose savonaroliane.

— In breve sarà pubblicata una seconda edizione dell'opera di E. Symonds: *The age of the Despots* che forma il primo volume del suo lavoro: *The Renaissance in Italy*. Conterrà un nuovo capitolo intorno allo svolgimento dei Comuni italiani e alla loro trasformazione in tirannie. Parla inoltre delle cause che impedirono per tanti secoli l'unità dell'Italia.

— Il Ministero della Pubblica Istruzione ha ordinata una mostra di monete della antica Gallia che sarà inaugurata nel prossimo inverno a Parigi. Il nucleo di questa importante esposizione sarà la collezione della Biblioteca Nazionale che possiede circa 12,000 monete galliche; inoltre vi saranno riunite anche le monete più rare e pregiate che sono nelle raccolte particolari. (*Revue scientifique*)

— Il Renan, seguendo un invito degli « Hibbert Trustees » farà dopo Pasqua alcune conferenze in francese a Londra. In queste tratterà dell'influenza che Roma esercitò sullo sviluppo del cristianesimo. (*Athenaeum*)

— A Jeddo si è formata testè una « Società Geografica Giapponese. »

— Siamo lieti di annunciare che la salute del signor Littré va sempre migliorando.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Athenaeum* (13 Dicembre). Accenna agli *Scritti vari* di Luigi Settembrini.

— Da un riassunto di una lettera scritta dal pittore veneziano Alessandro Angeli, il quale fa la proposta di sottoporre il restauro della facciata di San Marco al giudizio di un'assemblea internazionale di architetti.

II. — Periodici Francesi e Belgi.

*Nature* (13 Dicembre). Gaston Tissandier fa la storia del lago di Fucino e tratta specialmente dell'asciugamento di esso.

*Journal des Savants* (Novembre). Giudica importante il Saggio di Tito Vignoli intitolato *Mito e scienza* (Milano 1879) e attribuisce all'autore il merito di avere spiegato l'origine del mito meglio di tutti i suoi predecessori.

*Revue des Deux Mondes* (1 Dicembre). Marco Monnier dà un riassunto di alcune novelle contenute nella *Novellaja fiorentina* e nella *Novellaja milanese* pubblicato da Vittorio Imbriani e rileva l'importanza che hanno per giudicare il carattere delle popolazioni.

*L'Athenaeum belge* (15 Dicembre). Emile de Laveleye giudica utile e ben fatto il libro di G. Colucci: *I casi della guerra per l'indipendenza d'America*.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 1° DICEMBRE 1879.

*La coalizione europea nel 1818 e nel 1814.* — È un frammento tolto alle memorie inedite del Principe di Metternich, delle quali si annuncia la imminente pubblicazione simultanea presso gli editori Plon a Parigi, Bentley a Londra e Braumüller a Vienna. — Questo frammento riguarda esclusivamente le pratiche delle potenze del nord unitesi insieme per rovesciare il comune nemico, pratiche delle quali il Metternich ben poté dire di avere avuta la parte principale. La narrazione incomincia dall'annuncio della battaglia di Bautzen, dopo la quale il ministro austriaco sentì tosto il bisogno di agire nel senso di fermare Napoleone nella sua marcia e di fissare l'imperatore Alessandro, e il re Federico Guglielmo sulle risoluzioni che avrebbe preso l'imperatore Francesco. E difatti furono tosto spediti corrieri, l'uno a Dresda per far premura a Napoleone di accettare la mediazione offerta dall'Austria, l'altro in Silesia per annunziare che l'imperatore Francesco era sulle mosse per partire alla volta dell'armata. Le proposizioni di mediazione inviate a Dresda per organo del conte di Bubna furono accolte con freddezza, anzi con alterigia. Napoleone invero era disposto a negoziare; ma secondo il suo sistema abituale egli si era messo in rapporto diretto coi due sovrani alleati. Napoleone credeva di poter agire direttamente sullo Czar e di aver sempre influenza su di lui: ma s'ingannava. Il solo risultato di tali tentativi fu di provare ai sovrani che Napoleone voleva ancora una volta rassodare con negoziati illusori la sua posizione ormai scossa, e ch'egli non aveva altro scopo tranne quello d'impedire la formazione della quadrupla alleanza, cercando di guadagnare il tempo necessario per colmare i vuoti fatti nella sua armata dalle marce forzate e dalle battaglie di Lützen o di Bautzen. L'imperatore Alessandro e il re Federico Guglielmo parteciparono all'imperatore Francesco la forma loro risoluzione di non voler consentire ad alcun negoziato e lo assicurarono al tempo stesso di avere in lui pienissima fiducia. — Il Metternich racconta i colloqui che esso ebbe a Opatow col Czar, nei quali durò molta fatica a combattere le di lui prevenzioni sfavorevoli per l'Austria. Ci riuscì alfine, sicché un bel giorno egli se ne separò, lasciandolo pienamente soddisfatto e perfettamente tranquillo sull'avvenire. Napoleone ebbe sèntore di tali convègni, e volle esso pure avere un colloquio col Metternich. Questa risoluzione provava che Napoleone non si sentiva tanto forte per rompere apertamente coll'Austria. Il Metternich domandò al suo imperatore l'autorizzazione di obbidire alla chiamata fattagli per organo del Duca di Bassano, o informò di questo fatto senza indugio i Gabinetti di Russia e di Prussia riuniti a Reichenbach. « Io, dice il Metternich, prevedo un grande scoraggiamento da parte loro. Nella posizione più forte che un ministro abbia mai occupata, io pensai unicamente a convincere i due gabinetti che ormai la salute dell'Europa sarebbe dipesa unicamente dalla linea di condotta dell'Austria. — E poiché quel corso del mio ministero non mi son mai aiutato in altro modo che colle risorse del mio paese, e colla forza d'animo, non che coi principii solidi dell'imperatore Francesco, io

era ben lungi dal temere di assumere una responsabilità troppo grande prendendo un'attitudine che finalmente doveva rialzare ed assicurare il trionfo della causa comune. » — I colloqui che Metternich ebbe con Napoleone sono riprodotti con molta vivacità, e ne riesce quindi assai interessante la lettura. Ed è anche interessante il racconto delle ansie provate dal primo Ministro austriaco per guadagnar tempo, affinché l'esercito si trovasse preparato. Finalmente la mediazione fu concordata fra Napoleone e Metternich, servendo da segretario il duca di Bassano, e le conferenze avrebbero dovuto aver principio. A un tratto tutto andò a monte; e poiché intanto l'esercito austriaco era pronto, si ricorse nuovamente all'armi. Così l'Austria si trovò al fianco delle potenze alleate, allo scopo principale di ristabilire in Europa la tranquillità fondata sull'ordine. Come mezzo di arrivare a siffatto scopo, il Metternich stesso fissò così le basi per l'alleanza all'imperatore di Russia. 1° Riguardo ai progetti degli alleati, esclusione di ogni idea di conquista; e, in appresso, ritorno della Francia, dell'Austria e della Russia ai loro limiti antichi. 2° Presa in considerazione della differenza stabilita dal diritto delle genti fra le conquiste consumate o le incorporazioni di territorio *via facti*, senza che gli antichi possessori avessero rinunciato formalmente ai loro diritti in favore del conquistatore: a seguito di che, restituzione immediata e senza condizione dei territori incorporati, ai loro antichi possessori; mentre le conquiste consumate dovevano essere riguardate come paesi liberati dalla dominazione francese per mezzo delle potenze alleate o come un bene comune, la cui disposizione sarebbe riservata alle potenze medesime. I paesi che rientravano nella categoria delle semplici incorporazioni *via facti*, erano i possessi della casa di Hannover, una parte degli Stati della Chiesa non designati nel trattato di Tolentino, i possessi continentali del Re di Sardegna, i possessi della casa di Orango in Germania, i possessi della Assia-elettoriale. 3° Aggiornamento, fino alla conclusione della pace, di ogni negoziato relativo alle risoluzioni da prendere circa ai paesi che formerebbero il bene comune degli alleati, con rinviare la decisione della loro sorte a un congresso europeo da riunirsi dopo la pace medesima. Indipendentemente dal loro valore astratto, dice il Metternich, queste tre misure presentavano in pratica un vantaggio indiscutibile; quello di allontanare dalla grande intrapresa i pericoli d'un disaccordo inevitabile fra gli alleati. Anche un altro argomento di altissima importanza fu esaminato in quella congiuntura: la questione del *quid faciendum* dei territori tedeschi. Il Metternich, come l'imperatore suo signore, si dichiarò pienamente contrario alla ricostituzione dell'antico impero o favorevole invece alla ricostituzione della federazione. — Così incominciarono le operazioni militari. La disfatta del corpo di Vandamme a Kulm provocò un brusco cambiamento nella situazione. Il principe di Schwarzenberg profitto del momento favorevole per eseguire il suo piano e la vittoria di Lipsia coronò i suoi sforzi con uno splendido successo. — La battaglia di Lipsia, designata dalla voce pubblica sotto il nome di battaglia delle nazioni, spezzò la forza di Napoleone al di là delle frontiere del suo impero. Per compiere dunque la loro prima campagna, le potenze alleate non avevano da far altro che riaccacciare i Francesi dai paesi tedeschi situati tra la Pleissa ed il Reno. — Il principe di Metternich prosegue narrando gli avvenimenti che seguirono dopo quella battaglia, i tentativi fatti da Napoleone per rinnovare le trattative di pace, i quali però non potevano esser presi sul serio perchè ormai era chiaro che egli aveva bruciati i suoi vascelli e non poteva pensare a finire la lotta a condizioni accettabili. È curiosa pure la narrazione dei dispareri delle potenze circa alle operazioni militari per passare il Reno ed entrare nel territorio francese, giacchè lo Czar aveva preso impegno di rispettare la neutralità della confederazione svizzera: alla quale narrazione fa seguito il racconto delle discussioni sulla forma di governo da dare alla Francia. — Lo Czar era per lasciare piena libertà alla Francia stessa: gli alleati erano per il ristabilimento dei Borboni. E il Metternich durò gran fatica per persuadere lo Czar, mentre del resto l'imperatore Francesco era arrivato fino al punto di minacciare il ritiro immediato della sua armata, se lo Czar avesse insistito nel suo disegno. Questo frammento termina col racconto delle dispute avvenute a proposito dell'articolo della convenzione col quale s'accordava a Napoleone la sovranità dell'isola dell'Elba. In vano il Metternich si oppose a quell'articolo voluto espressamente dallo Czar, onde fu giuocoforza segnare il trattato. « Io mi arrenderò, racconta il Metternich di aver detto in questa occasione, e metterò il mio nome in calce ad un trattato che in meno di due anni ci ricondurrà sul campo di battaglia. — Gli avvenimenti hanno mostrato che io mi era ingannato solamente di un anno. »

**THE ACADEMY**, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, December 13, 1879.

*Table of Contents*: — Pen Sketches by a Vanished Hand, by *Cosmo Monkhouse*. — *Rassiselet's* Serpent, Charmer, by *Andrea Wilson*. — *Leger's* History of Austria-Hungary, by *Lord Edmond Fitzmaurice*. — Memoirs of Edward and Catherine Stanley, by the Rev. *C. J. Robinson*. — New Novels, by the Rev. *W. W. Tulloch*. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Magazines and Reviews. — The late *Archdeacon Cotton*, by *W. P. Courtney*. — Selected Books. Correspondence: Exploration in Egypt, by *E. Naville*; The Value of *Dürer's* Prints in 1567, by *W. H. James Weale*; Viscount Scudamore, by the Rev. *C. J. Robinson* and *S. H. Gardner*; *M. Say*, on Ricardo, by *J. H. Levy*; *Genes*, by *Federick Webmore*. — Appointments for Next Week. — Guthrie on Mr. *Spencer's* Formula of Evolution, by *Grant Allen*. — Biblical Literature. — Science Notes. — Meetings of Societies. — Howitt's Art-Student in Munich, by *W. H. Scott*. — Exhibition of the Society of British Artists. — Art Books. — Notes on Art and Archaeology. — August Bournonville, by *E. W. Gosse*. — Stage Notes. — Recent Concerts, by *J. S. Shedlock*.

**DEUTSCHE RUNDSCHAU**, herausgegeben von *Julius Rodenberg*. Sechster Jahrgang. Heft 3. Berlin, December 1879.

*Inhalt*. — I. *C. Ferdinand Meyer*, Der Heilige. Novelle, VI/IX. — II. *Karl Hillebrand*, England im achtzehnten Jahrhundert. — III. *August Naef*, Die Afrikaforschung und *Henry M. Stanley's* Zug durch den schwarzen Continent, II. — IV. \*\*\* Zur Geschichte des Orientalischen Krieges, 1853-1856, III/IV. — V. *M. M. von Weber*, Kleine Erlebnisse an große Menschen. — VI. *Friedrich Goltz*, Ueber das Herz. — VII. Autobiographische Blätter aus dem Leben eines preussischen Generals. Aus dessen handschriftlichem Nachlass, III. — Berliner Chronik: VIII. *Karl Frenzel*, Die Theater. — Literarische Rundschau: IX. *Otto von Leizner*, Weihnachtliche Rundschau. — X. Die Samon-Inseln. — XI. Literarische Notizen. — XII. Literarische Neuigkeiten.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 101, vol. 4° (7 dicembre 1879).

La ritenuta sulle cedole del debito pubblico. — Le crisi ministeriali e gli impieghi. — L'indipendenza della Santa Sede secondo l'on. Jacini. — La riforma elettorale proposta dalla commissione della Camera. — Corrispondenza da Parigi. — La Settimana. — Salvatore Cirino, marinaio (*Jack la Bolina*). — Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi (*Alessandro D'Ancona*). — L'Italia e il territorio d'Assab. Lettera ai Direttori (X). — Bibliografia: Romanzi. *E. Lynn Linton*, Under which Lord? — Letteratura e Storia. *G. Ricciardi*, Le Bruttezze di Dante, osservazioni critiche alla 2ª Cantica della Divina Commedia. — *F. Kaltenbrunner*, Pabststurkunden in Italien. — Economia Publica. *Vittorio Böhmert*, La Partecipazione al profitto, con prefazione di *Luigi Luzzatti*. — Notizie. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Rivista Francesi

Sommario del n. 102, vol. 4° (14 dicembre 1879).

Come si eludono le leggi a proposito dei demani meridionali. — Lo Stato e l'individuo. — Ancora della ritenuta sulle cedole del debito pubblico. Lettera ai Direttori (*Gerolamo Boccardo*). — La Settimana. — Un corvo tra i selvaggi (*Mario Pratesi*). — Memoria di *Mad. de Rémusat* (*Karl Hillebrand*). — Economia pubblica. — E un errore geografico? Lettera ai Direttori (*C. de Giorgi*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Jules Verne*, Les Tribulations d'un Chinois en Chine. — *Antonio Salandra*, Di un catalogo critico delle fonti della Storia d'Italia. Relazione sul Tomo III proposto alla discussione nel Congresso delle società e deputazioni storiche italiane. — Filosofia. *T. Vignoli*, Mito e scienza. — Notizie. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Rivista Tedesche.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ANTROPOBIOTICA GENERALE**, ossia la vita dell'anima e del corpo nella condizione sana, inferma e convalescente, di *Murco Wahlstuch*, autore del sistema di filosofia detto *Psicografia*, con figure analoghe tracciate conformemente alla simbologia (metodo didattico sussidiario) del sunnomato sistema. Firenze, coi tipi di *M. Cellini e C.* alla Galileiana, 1879.

**AMORE E POESIA**, Egloga del Petrarca seguita dalla reconzione del testo di un Cod. Nap. e studiata da *Luigi Ruberto*. Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1879.

**ANNUNZIA MONTANARI E MARIANGELO ACCURSIO**, canti di *Angelo avv. Salini*, sotto segretario di Prefettura: Lagonegro, tip. del *Progresso*, 1879.

**BIBLIOGRAFIA STORICA TICINESE**, materiale raccolto da *Emilio Motta*. Zurigo, tip. *J. Herzog*, 1879.

**CANZONI MODERNE**, di *G. M. Labronio*. In Bologna, presso *Nicola Zanichelli*, 1879.

**CENNO STORICO** sull'idea del partito conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di *Augusto Conti*, per *Augusto Alfani*. Firenze, coi tipi di *M. Cellini e C.*, 1879.

**CENTO NOVELLINE PER L'INFANZIA**, ossia virtù, vizi e pericoli dei bambini, per *Teresa de Gubernatis* ved. *Manucci*. Ditta *G. B. Paravia e C.*, Roma, Torino, Milano, Firenze, 1879.

**FRAMMENTI PEDAGOGICI**, di alcuni educatori svizzeri e toscani, per *A. Linaker* (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*). Firenze, tip. *Cellini e C.*, 1879.

**GUIDA** per la retta pronunzia italiana disposta in tavole da *P. Fornari*, ad uso delle scuole, delle tipografie e di quanti amano anche in questa parte importantissima l'unità della lingua. Stamp. reale di Torino di *G. B. Paravia e C.* editori librai, 1879.

**IL GOVERNO D'ESOPO**, favola del cav. *Luigi Di Giovanni* dei duchi di Precacuore. Messina, tipografia *D'Amico*, 1879.

**IL SUFFRAGIO UNIVERSALE** e la Riforma Elettorale dell'avvenire, considerazioni di *V. R.* Torino, Vincenzo Bona, tip. di *S. M. e dei RR. Principi*, (29 novembre 1879).

**IL VENTRE DI PARIGI**, di *Emilio Zola*. Traduzione di *G. C. Carbone* Milano, fratelli *Treves* editori, 1880.

**L'ABOLIZIONE DEGLI ESAMI FINALI** nelle scuole primarie e secondarie, per *Guido prof. Ruffino* (Estratto dal periodico *Gli studi in Italia*, anno II, vol. II). Roma, dalla tip. della Pace, 1879.

**LA POLITICA E LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**, per *Angelo avv. Salini*, sotto segretario di Prefettura. Lagonegro, tip. del *Progresso*, 1878.

**LA RENDITA FONDIARIA** e la sua elisione naturale, di *Achille Loria*. Milano, *Ulrico Hoepli*, editore Libraio, 1880.

**LETTERE DI CARLO GOLDONI**, con proemio e note di *Bruno Masi*. In Bologna, presso *Nicola Zanichelli*, 1880.

**LO SPIRITO DEL VIATORE**, per *Domenico Caprile*. Genova, tip. del r. istituto dei sordo-muti, 1879.

**MANUALE** teorico pratico di geografia universale proposto ai docenti ed agli alunni delle scuole classiche, tecniche, militari, di marina, industriali e professionali, di *Primo Macchiati*. Stamp. reale di Torino di *G. B. Paravia e C.* librai editori, Roma, Torino, Milano, Firenze, 1880.

**MONTE DEI PASCHI DI SIENA**, rendiconto della gestione 1878; approvato con partito dell'on. deputazione amministratrice del di 1 ottobre 1879. Siena, tip. sordo-muti, 1879.

**NOVITÀ DELLA SCIENZA E DELL'INDUSTRIA**, annuario popolare di applicazioni scientifiche. *G. Celloria*, astronomia; *F. Denza*, meteorologia; *R. Ferrini*, fisica; *I. Galba*, chimica; *F. Delping*, botanica; *A. Galanti e F. Franceschini*, agraria; *G. Cavanna*, zoologia; *G. Sacheri*, meccanica; *A. Brunialti*, geografia e viaggi. Milano, fratelli *Treves* editori, 1880.

**VIRTU' EDUCATRICE**, studi morali di *Domenico Caprile*, terza edizione, tip. del R. Istituto dei sordo-muti, Genova, 1880.